UNIVERSITÉ DE GENÈVE

Archive ouverte UNIGE
https://archive-ouverte.unige.ch

Présentation / Intervention | 2014

Open Access

This version of the publication is provided by the author(s) and made available in accordance with the copyright holder(s).

La reinvenzione del paesaggio italiano: in giro per l'Appennino e l'Italia minore

Scariati, Renato; Hochkofler, Gianni

How to cite

SCARIATI, Renato, HOCHKOFLER, Gianni. La reinvenzione del paesaggio italiano: in giro per l'Appennino e l'Italia minore. In: Festival International de Géographie. Saint-Dié-des-Vosges (France). 2014.

This publication URL: https://archive-ouverte.unige.ch/unige:34243

© This document is protected by copyright. Please refer to copyright holder(s) for terms of use.

La reinvenzione del paesaggio italiano: in giro per l'Appennino e l'Italia minore[1]

Renato Scariati - Gianni Hochkofler
Université de Genève - Société de Géographie de Genève

> *Camminate tanto da poter distinguere i particolari, tanto che nella confusione si rivelino le linee di fuga, tanto piano che il mondo vi appartenga di nuovo, tanto piano che appaia chiaro come il mondo* non *vi appartenga.*
>
> Peter Handke, *Attraverso i villaggi*

La destinazione del nostro viaggio non è Venezia, Firenze o Napoli. È molto diversa e i paesaggi che noi evocheremo non avranno niente di spettacolare. Eppure si tratta di paesaggi che ogni viaggiatore vede, di sbieco, lungo il suo percorso verso Capri o la Città eterna. Al di là di alcuni luoghi prestigiosi ripetuti come una litania dalle guide turistiche, il volto del paese vero, quello abitato dalla gente comune, si mostra in tutt'altro modo. Il nostro viaggio ci farà percorrere in un primo tempo la lunga catena degli Appennini, come è detta, raccontata, vissuta fin dall'antichità. Poi, in una seconda parte, più corta e più teorica, toccheremo la pianura, grazie soprattutto allo sguardo di due grandi artisti italiani del nostro tempo.

Gli Appennini nella loro diversità

I paesaggi dell'Appennino sono d'una grande diversità a seconda della regione e dell'altezza alla quale ci troviamo, nei pressi delle Alpi Liguri o nei massicci del sud della penisola. L'una delle sole costanti è la presenza delle argille, tanto al nord come al sud, che danno dei paesaggi tondeggianti e particolari forme di erosione e causano frane e smottamenti, catastrofi naturali consuete. Al livello del paesaggio le differenze sono marcate. Montagna verdeggiante e fertile, frutteti opulenti, pendii dolci o, al contrario, paesaggi rupestri e aridi, pendii ripidi innevati e coperti di foreste. Non si saprebbe come parlare di un paesaggio dell'Appennino. Si può così porre d'acchito la questione d'una "identità" di questa catena montuosa. In somma, come si è arrivati a "nominarla" su tutta la sua lunghezza, a farne un oggetto geografico e soprattutto, perché è stata considerata dall'Antichità ai giorni nostri come una sola e unica montagna?

Anche se la sua origine esatta sia ancora discussa, il nome "Appennino" risalirebbe all'Antichità e verrebbe dal pre-indoeuropeo *Pen*, che significa montagna, come per le Alpi Pennine. Il termine era utilizzato per nominare la montagna e l'entroterra di una costa o di una città di cui si parla nei testi latini, sia nel nord che nel centro e nel sud dell'Italia romana. Si utilizzava anche il nome "Appennino" in maniera più astratta per designare questa lunga linea montuosa che percorreva tutto il paese e permetteva di "organizzarlo" nella sua descrizione. Questa unità e questa identità dipendono così intrinsecamente dalla nozione stessa d' "Italia": essa è legata alla rappresentazione di questo paese. ne forma l'ossatura, la spina dorsale.[2] L'esistenza di questo "stivale" chiamato Italia ha dato vita alla catena montuosa che la percorre su tutta la sua lunghezza e che è stata chiamata Appennino. Si tratta dunque, in principio, di una rappresentazione che ha molto poco a vedere con una realtà geografica vissuta, un territorio a cui si faceva riferimento ma senza reale consistenza geografica. In opposizione a questa rappresentazione, gli Appennini sono stati segmentati a partire dalla caduta dell'impero romano dalle numerose strutture statali che hanno composto il territorio italiano fino alla sua

[1] Conferenza presentata in francese al *Festival International de Géographie* di Saint-Dié-des-Vosges (Francia) il 13.10.2012. Versione rivista nel gennaio 2014 e tradotta in italiano.

[2] L'immagine più comune attribuita agli Appennini dall'Antichità fino ai libri di scuola attuali è quella della "colonna vertebrale" del paese.

unificazione della seconda metà del secolo diciannovesimo. Ai giorni nostri, gli Appennini rappresentano una parte marginale delle principali regioni italiane (Liguria, Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio, Puglia). Possono essere definite regioni appenniniche solo, nel centro, Marche, Umbria, Abruzzo, Molise e nel Sud, Basilicata e Calabria.
Si può vedere tuttavia oggi, nuovamente, un'identità degli Appennini legata all'identità dell'intera nazione. In effetti, una delle nostre tesi è che gli Appennini, per la prima volta nella loro storia, appaiono in modo nuovo e esplicito nei discorsi e nelle rappresentazioni d'una parte del paese. Si tratta dell'affermazione d'una Italia "minore" in rapporto a un'Italia… "maggiore" da cui essa vuole smarcarsi. In somma è il bisogno di opporsi a una certa Italia, percepita come dominante, che spinge oggi un'"altra" Italia a forgiarsi un'identità, a fare rinascere questa vecchia catena di montagne sotto una nuova luce. Gli Appennini, la loro geografia come anche i loro paesaggi, rappresentano, in maniera molto recente, un'altra visione e un altro desiderio di sviluppo d'una parte della popolazione italiana. Per confortare le nostre ipotesi, ci baseremo su testi, storie vissute, testimonianze e riferimenti ai media attuali che diffondono in tutto il paese una diversa idea della catena montuosa. Il nostro testo non si interesserà così agli Appennini, che secondo questa problematica ben precisa. Rimandiamo il lettore che ne voglia approfondire la geografia umana o la storia, ai testi relativamente abbondanti su questo soggetto.[3]
In sintesi, per il lettore che ha poca familiarità con la fisionomia del paese, gli Appennini hanno una lunghezza, dal Passo di Cadibona, in Liguria, al massiccio dell'Aspromonte, nel sud della Calabria, di circa 1400 km., non tenendo qui conto delle catene montuose della Sicilia, che possono essere considerate una prosecuzione dell'Appennino.
Le altezze sono più basse che nelle Alpi, le cime non superano, in generale, i 2000 m. La parte abitata, quanto a lei si limita a delle altezze di 1300 m. circa. La grande diversità dei luoghi e dei paesaggi si nota da nord a sud, o più esattamente da Nord-Ovest a Sud-Est. In Liguria si notano delle similitudini con le Alpi Marittime, mentre il versante ionico di Basilicata e Calabria assomiglia di più ai massicci montuosi del Sud-Ovest dei Balcani.

Gli Appennini nei Testi
Nelle definizioni e nelle descrizioni degli Appennini nelle enciclopedie, si rilevano delle connotazioni e dei giudizi di valore, come nell'enciclopedia in rete Sapere.it:
"L'intero sistema appenninico costituisce un'area repulsiva per l'insediamento umano; nonostante le elevazioni, spesso modeste, l'Appennino ha sovente forme aspre, presenta ampi tratti difficilmente transitabili, è povero di terreni coltivabili, di risorse idriche, di giacimenti minerari."
Questa descrizione, dagli aspetti negativi, prosegue più oltre sugli aspetti umani:
"Fenomeno comune a tutto il sistema appenninico è lo spopolamento, particolarmente intenso nelle zone più elevate e impervie, ma rilevante anche nelle fasce collinari e perfino nei fondivalle e nei bacini interni, là dove non siano sorte attività industriali o turistiche a sostegno di un'agricoltura sempre più povera."[4]
Le descrizioni dell'Appennino nelle pubblicazioni destinate alla gioventù sono dello stesso tenore:
"Nel corso del Novecento l'Appennino centro-meridionale si è spopolato: moltissimi abitanti emigrarono in pianura o all'estero per sfuggire alla povertà e all'isolamento (…). L'attraversamento degli Appennini ha sempre costituito un problema e le vie di comunicazione, anche quelle moderne come le autostrade, sono lente, con forti dislivelli e lunghissime gallerie."[5]

Connotazioni negative sono state progressivamente associate a queste montagne nella letteratura fin dall'Antichità. I testi latini presentano già alcuni frammenti interessanti.

[3] Notiamo tuttavia che questa letteratura tratta generalmente di aspetti specifici e geograficamente molto limitati della catena di montagne. Ci sono poche monografie che prendono in considerazione la catena montuosa nella sua integralità. Questo conforta la nostra tesi circa la non esistenza della catena appenninica al di fuori della sua rappresentazione.
[4] http://www.sapere.it/enciclopedia/Appennino+o+Appennini.html: Enciclopedia Online.
[5] http://www.treccani.it/catalogo/catalogo_prodotti/i_grandi_temi/enciclopedia_dei_ragazzi.html: Enciclopedia dei ragazzi Trecani (online).

Mentre Ovidio evoca un "nuvoloso Appennino"[6] in contrasto con "le Alpi aeree", Plinio vanta le brezze fresche che scendono dalle sue cime verso la sua villa situata sul suo versante occidentale, facendo degli Appennini "fra' monti il più salubre."[7] Virgilio parla pure di queste montagne ma facendo riferimento alla mitologia, come si vedrà più avanti. Due testi si staccano dagli altri per il loro interesse geografico. Nel primo, Orazio utilizza l'immagine dell'Appennino per evocare il ritorno al paese dopo l'esodo alla ricerca delle isole Fortunate. La vista dell'Appennino simbolizza la vicinanza della costa italiana per i navigatori sulla rotta del ritorno: "Ne più dolga rivolgere le vele alla patria soltanto quando il Po bagnerà le vette marine, o l'alto Appennino discenderà sotto il mare."[8] La montagna è associata all'Italia e si può già notare una forte assimilazione tra queste due immagini geografiche, simbolismo che sarà ripreso in epoche molto recenti. Il secondo testo importante è opera di Lucano (I sec. d.C.). Questa descrizione, di rara bellezza, è oggi quasi sconosciuta, anche se è stata citata da Dante Alighieri in un testo del XIII sec. La presentiamo più come documento che come citazione, ragione per cui la riportiamo ampiamente:

"L'Appennino con le sue ombrose vette innalza l'Italia, che in nessun altro punto si erge con le sue cime più alte, avvicinandosi molto al cielo. Al centro i monti si alzano fra i due mari, l'inferiore e il superiore; da un lato delimita i colli Pisa, sui cui gradi si infrangono le acque tirreniche, dall'altro Ancona, battuta dalle onde dalmatiche. I monti danno luogo, con abbondanti sorgenti, ad enormi fiumi e fanno scendere, in direzioni opposte fra loro, i corsi d'acqua verso i due mari". Seguono descrizioni di vari fiumi sui due lati della catena: il Metauro, il Crustumio, il Sapi, la Sena, l'Ofanto, l'Eridiano.
"Là dove l'Appennino innalza il suo dorso e si erge ancora di più verso il cielo, scorge le campagne galliche e si ricollega con le Alpi che digradano. Successivamente, reso fecondo da Umbri e Marsi e dissodato dall'aratro sabello, abbraccia con le sue rupi piene di pini tutti i popoli indigeni del Lazio e non lascia l'Italia prima di essere delimitato dalle onde di Scilla, estendendo le sue rocce fino ai templi di Giunone Lacinia."[9]

Bisognerà aspettare molto a lungo prima di trovare una tale descrizione della catena nel suo insieme che ingloba elementi mitologici, fisici, relativi al popolamento, di bella qualità letteraria.
Gli autori latini hanno così già impiegato l'immagine degli Appennini per organizzare la descrizione del territorio italiano in due parti, come lo faranno molto più tardi altri autori come Boccaccio o Dante che da altre precisazioni su questa montagna.

"Dico dunque, prima di tutto, che l'Italia è bipartita in una destra e una sinistra. E se uno chiede quale linea divida le due parti, rispondo in breve che essa è il crinale appenninico: come dal colmo di un tetto l'acqua cola di qua e di là a diverse grondaie, così da quel giogo spiove di qua e di là, per lunghe condotte, ad opposti lidi, - come scrive Lucano nel libro secondo: il lato destro ha per bacino di raccolta il mar Tirreno, il sinistro scende all'Adriatico."[10] Segue una enumerazione di regioni situate da una parte e dall'altra della catena, e considerazioni sulle lingue parlate in queste regioni.

Gli Appennini di Dante sono visti "a volo d'uccello" in una concezione molto schematica, vedi cartografica, che non si scosta molto dalle descrizioni latine. La sola variante è l'apporto della lingua che da un tocco umanizzato a quest'Italia tagliata in due. Quello che può essere più interessante da rilevare, è che in altri testi l'autore evoca gli Appennini in un senso metaforico per esprimere un sentimento umano, tale da far dire à Claude Thomasset che Dante è "il gran poeta della montagna", pur riconoscendo che nella sua opera la montagna è essenzialmente "una costruzione dell'immaginazione destinata a illustrare un pensiero astratto"[11]:

[6] Ovidio, *Metamorfosi*, Libro II, 226-227.
[7] Plinio, *Lettere*, Libro V, 6.2-14.
[8] Orazio, *Epodi*, XVI, 29.
[9] Lucano, *La guerra civile*, II, 396-438
[10] Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, (1304-1305), I. X 4.
[11] Sul tema della montagna nell'opera di Dante rimandiamo il lettore al testo di Claude Thomasset: "Quelques remarques sur Dante et sa vision de la montagne", in: C. Thomasset, D. James-Raoul (dirs), *La montagne dans le texte médiéval*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 299-308. Tutte le traduzioni italiane dei testi di riferimenti in altre lingue sono nostre.

Sì come la neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi (...)
così fui sanza lacrime e sospiri (...).
Dante, Purgatorio, XXX, 85-87; 91

Più tardi la stessa costruzione appare nel *Dizionario geografico* di Boccaccio. Si può leggere alla voce Appennino:
"È montagna grande (…) che in lungo stendendosi, separa in due parti l'Italia tutta, guardando a banda destra il mar Tosco, e sinistra il mar Supero, e scorre infino al mar Siciliano." L'autore qui enumera le città da una parte e dall'altra della catena, Bologna "madre degli studi", Firenze, "città nobilissima", così come un gran numero di altri luoghi e di popoli: i Marsi e i Peligni, in particolare. La descrizione termina così: "È per varie e molte vertigini famoso, molte castella in sé ritiene, e di paschi e selve abbondevole, da per sé e quinci e quindi manda fuori grandissimi e celebrati fiumi."[12]

Nei testi dei secoli successivi, gli Appennini non saranno più utilizzati allo stesso modo per evocare il paese nel suo insieme, ma per parlare di regioni precise in modo più frammentario.
Concretamente, gli Appennini rappresenteranno tuttalpiù una barriera da superare per recarsi da un "versante" all'altro del paese. Troveremo generalmente negli scritti di questa epoca un distacco nei riguardi della montagna: evidentemente non è più il caso d'interessarsi alle popolazioni che la abitano, ritenute selvagge e pericolose. La montagna in generale e l'Appennino in particolare è il luogo non-umano per eccellenza, quello della natura ostile e piena di pericoli, abitata dalle potenze malefiche. Ad eccezione di Flavio Biondo che portava su queste regioni uno sguardo più sfumato,[13] le descrizioni degli Appennini non spingevano certo ad avventurarvisi.
In effetti, benchè la montagna abbia presentato, dall'antichità ai giorni nostri, un carattere sacro dovuto alla sua verticalità e alla sua vicinanza al cielo,[14] appariva soprattutto come "un luogo carico di valori negativi, legati al timore di fronte ad un paesaggio tormentato e dalle strane manifestazioni di un meraviglioso vicino al demoniaco."[15] Notiamo che si trova già dall'Antichità questa visione che associa mitologia e montagna nella descrizione degli Appennini, in particolare in Virgilio:
"V'è un luogo in mezzo all'Italia, sotto alti monti, nobile e ricordato per fama in molte contrade, la valle dell'Ampsancto; oscuro di dense fronde lo serra da ambedue le parti il fianco d'un bosco, e nel mezzo un torrente strepita fragoroso tra i sassi e il risucchio dei gorghi. Qui si mostrano un'orrenda spelonca e gli spiragli di crudele Dite, e una vasta voragine, dove si spalanca l'ingresso ad Acheronte, apre le fauci pestifere; sprofondando tra queste l'Erinni, inviso nume, liberava di sé le terre ed il cielo."[16]

Questo immaginario fondato su leggende che farà della montagna un luogo ostile e ripugnante proseguirà per secoli. Tuttavia, a partire dalla fine del medioevo la curiosità dotta, (idrologica, morfologica, climatica) spinge a esplorare di più questi luoghi. Incuriositi da ogni tipo di fenomeno naturale di cui si volevano conoscere le cause e verificare le ipotesi a volte antiche, si osa infine affrontare l'ascensione della montagna.

---

[12] Boccaccio, *Dizionario geografico, De montibus, silvis, fontibus (…) maris*, 1360, Torino, Fògola, 1978.
[13] Cfr.: "Su ne monti altissimi nel colmo de l'Apennino, che è dirimpetto a queste terre, vi ha un'altra terra chiamata monte di S.Maria in Gallo, presso a la quale proprio ne l'Apennino è una gran caverna chiamata volgarmente la Grotta de la Sibilla, e poco piu su è quel lago famoso nel territorio di Norcia, dove dicono falsamente, che invece di pesci, è pieno di demonii." Flavio Biondo, *Roma ristaurata, et Italia illustrata*, Venezia, Michele Tramezzino, MDXLII [1474], p. 130.
[14] Ricordiamo che la montagna è una figura potente dell'archetipo dell'ascensione. Si rinvia, a questo proposito, a G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris, PUF, 1960 (traduzione italiana: *Le strutture antropologiche dell'immaginario: introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 1972).
[15] P. Gauthier Dalché, "La montagne dans la description "géographique" au Moyen âge", in: C. Thomasset, D. James-Raoul (dirs), *La montagne dans le texte médiéval*, cit., pp. 99-121, p. 99.
[16] Virgilio, *Eneide*, VII, 563-570.

Tra i primi veri viaggi negli Appennini a scopo scientifico, citiamo quello di Antonio Vallisnieri (1662-1730) alla ricerca della sorgente dei fiumi tra l'Emilia e la Liguria:
"Bramoso di vedere la prima origine della nostra famosa Secchia, mi portai verso i confini del Parmigiano sovra un altissimo, ed aspro monte, che chiamano Cerè dell'Alpi (…). Ascesi più alto, e trovai boschi, e caverne, e voragini, in fondo ad alcune delle quali, come in tanti vivai, dove non giugne mai a salutarle il sole (...). Volli pur anche superare quell'inclemente e barbaro luogo, e non mi mancarono all'occhio nuovi laghetti, e fossati, e buche conservatrici d'acque, e di nevi, indi nuove squallide campagne, ed altri luoghi tutti disabitati di gente umana, e nidi soli di acque, di nevi, e di ghiacci, d'orrori."[17]

Questa visione molto negativa della montagna si deve tuttavia relativizzare. In effetti secondo la loro altitudine e più ancora secondo il loro carattere umanizzato o selvaggio, gli Appennini sono percepiti in modo opposto come un Giardino dell'Eden o come un Inferno.
Nel sedicesimo secolo si riteneva che la mano dell'uomo, la sua arte e la sua tecnica, rimodellando i territori ne faceva dei luoghi ammirabili. Coltivata e trasformata in frutteto, la natura prende allora degli aspetti di Giardino delle Esperidi. Cipriano Piccolpasso descrive così le colline nei dintorni di Perugia, una zona d'altezza media e fertile e relativamente abitata degli Appennini:

"E' questa conca ripiena di tanti frutti, di tanti olivi, di tante vigne, di tanti giardini, di tante ricche et superbe abitazioni, di tanti comodi palagi, boschetti, ucelliere, ricetti di lauri, naranci, gelsimini, entro i quali si vedono diverse maniere di fontane, (...) che potiamo ben dir questo essere il paradiso terrestre, quivi gioir l'aria, festeggiar il terreno et l'acque. (...) Veramente in queste parti si gustano tutti i piaceri a tutti i tempi et a tutte le stagioni; quivi il mormorio de l'Acque, il canto dolcissimo de gli augelli, la dolcezza de l'aria."[18]

Nella stessa epoca, Annibal Caro descrive in maniera opposta la Serra San Quirico, un luogo situato appena più in alto nella stessa montagna:

"Siamo a la Serra, che vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor dal mondo (…). Quando è nugolo, o nebbia (idest la maggior parte del tempo) c'è notte perpetua. Quando è sereno (che è per disgrazia) se è di notte, non si veggono altre stelle che quelle che sono o vengono nel nostro zenit; s'è di giorno, il sole v'è di passaggio al più lungo per quattro ore: tutto il restante è buio, o barlume. Vi farebbero ridere le stravaganze che vi sono. È si può dire, nel mezzo di Italia ed ha il giorno de l'ultima Scozia (...). È posta ne l'arido, non che ne l'asciutto ed ha forma proprio d'una galera. È in rilievo d'un monte, e sta fitta in una valle. È chiusa da tutti i venti e solamente aperta da Corina (…). La state vi si spasima di caldo e l'invernata la prima ed ultima neve è la sua (...). Vi diremmo qualche bella creanza de gli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo ne l'unghie loro (...). De l'essercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo, o in certi trabocchi che ci strappano le budella; e per questo a lo 'n su ci vagliamo de le mani, e a lo 'n giù de le natiche. Vassi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo prosporre uno andar di diece passi, che non ci riseca d'un miglio."[19]

La montagna è considerata un luogo insalubre, da evitare anche per il suo clima contrario al clima ideale per l'uomo, descritto ad esempio da Pietro Cataneo nella sua descrizione del luogo ideale per insediare una città:

[17] A. Vallisnieri, *Lezione accademica intorno all'origine delle fontane*, Appresso Gio. Gabbriello Ertz, Venezia, 1715, pp. 52-53.
[18] C. Piccolpasso, *Le piante e i ritratti delle città e terre de l'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, G. Cecchini, Roma, 1963, p. 151, in: P. Camporesi, *Le belle contrade: nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992, p. 121.
[19] A. Caro, *Lettere familiari*, vol. 1, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 217-218.

"Il peggio di tutti serà il sito tra monti et in strette valli nascosto, perciò che oltre all'esser privo della grandezza del vedere, o esser visto di lontano, et il rendersi poco forte a se stesso, tirerà a sé per le pioggie grandissima umidità; et entrandovi il sole, si racchiuderà in esso troppa calidità, et entrandovi vento, vi si ristregnerà troppo impetuoso; e non spirandovi venti, vi serà tal grossezza d'aria che a fatica si potrà alzar la testa: dove da tali effetti ne perverranno nelli abitatori molte diverse et incurabili infermità, e tanto maggiormente serà tristo tal sito, quanto in quello si raccorranno più acque, tal che di corta vita e poco ingegno seranno i suoi abitatori."[20]

Gli Appennini nel "Voyage d'Italie"

Gli Appennini non figurano nei luoghi da visitare durante il Viaggio in Italia dei secoli successivi, non solo perché i luoghi prestigiosi dell'arte e della storia antica sono concentrati nelle principali città del paese (Venezia, Firenze, Roma), ma anche perché le curiosità naturali e paesaggistiche d'Italia, cercate a quest'epoca, sono dei luoghi isolati che si visitano rapidamente o che si ammirano da lontano (la baia di Napoli vista da Posillipo, il Vesuvio, l'Etna visti dalla costa). D'altronde, come lo spiega bene Marie-Madeleine Martinet, il viaggio d'Italia "è sempre un ritorno verso un prezioso lascito ancestrale, il dono d'ammirare la beltà lontana che è così familiare dall'infanzia, il sentimento d'essere condotti nell'Iter Italicum dai predecessori (…). L'arte italiana è ereditariamente nel nostro sguardo prima che noi vediamo il suo paese d'origine, e i viaggiatori hanno presente la doppia impressione di scoprire un paese nuovo e di ritrovare i più intimi ricordi di famiglia."[21]

Ci sono altre ragioni altrettanto importanti di questa assenza degli Appennini nei luoghi rimarchevoli: l'imaggine negativa d'une montagna pericolosa e un clima contrario al mito del sud e allo "sfasamento delle stagioni" in rapporto ai paesi del nord. Nelle rappresentazioni dell'Italia dei viaggiatori transalpini, il clima è un fattore essenziale, che da une luce e un quadro d'insieme molto caratteristico di questa ricerca costante del Mediterraneo, soprattutto quando quest'Italia immagiaria è associata a una vegetazione particolare: la vite, l'olivo, i limoni.[22] È allora un paesaggio tutt'intero che diventa paesaggio mitico, rappresentativo di un'Italia più sognata che reale. Il bisogno di ritrovare nel corso del viaggio questi paesaggi e quest'Italia immaginaria fanno apparire gli Appennini come un ostacolo che bisogna sbrigarsi ad attraversare, prima che possa offuscare o negare l'immagine cercata. Tuttavia gli Appennini non sono assenti dai testi dei Viaggi in Italia e del Grand Tour. I loro attraversamenti sono oggetto di belle pagine letterarie, particolaremente interessanti per il geografo.

Nel corso del suo viaggio in Italia, Michel de Montaigne attraversa a quattro riprese gli Appennini. Il primo passaggio per la strada tradizionale che conduce da Bologna a Firenze sulla via Francigena. La strada è "scomoda e selvaggia" con due "locande famose fra tutte quelle d'Italia per il tranello teso ai viaggiatori, consistente nel pascerli di belle promesse d'ogni comodità, prima che mettano piede a terra, e nel burlarsene poi quando li hanno fra le grinfie."[23] La seconda traversata, tra Foligno e Macerata sarà la più interessante delle quattro, quella in cui la descrizione si fa più precisa, mostrando differenti aspetti degli Appennini:

"La mattina dopo lasciammo quella bella pianura e prendemmo la strada della montagna, incontrando molti bei pianori, ora al sommo, ora al piede del monte. Ma sul principio della mattinata godemmo per qualche tempo della vista di mille diverse colline, coperte da ogni parte, con amenissimo effetto, dell'ombra di ogni sorta di piantagioni da frutto e delle più belle biade che possano esistere: spesso in luoghi così erti e scoscesi, da potersi considerar miracoloso che potessero accedervi anche solo i cavalli. Le valli più amene, infiniti ruscelli, tante case e villaggi qua e là mi ricordavano i dintorni di Firenze, salvo che qui non c'è alcun palazzo o casa da signori; e poi là il terreno è per lo più arido e sterile, mentre fra queste colline con c'è un pollice di terra inutile. È vero però che la stagione primaverile le favoriva. Spesso, ben lontano sopra le nostre teste, vedevamo un bel villaggio, e ai

[20] P. Cataneo, *Dell'Architettura*, Venezia, In casa de'figliuoli di Aldo, 1567, in: P. Cataneo, G. Barozzi da Vignola, *Trattati*, Milano, Polifilo, 1985, p. 190.
[21] M.-M. Martinet, *Le voyage d'Italie dans les littératures européennes*, Paris, PUF, 1996, p. 9.
[22] Cfr. G. Hochkofler: "La civilisation de l'olivier au Lac de Garde", *Le Globe*, Université de Genève, t. 138, 1998, pp. 17-63.
[23] Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia* [1580-1581], Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 129, 224, 249 e 353.

nostri piedi - come agli antipodi - un altro, e ognuno godeva di molti e diversi vantaggi; e a contemplare il quadro, con un tocco tutt'altro che sgradevole, provvedeva l'Appennino mostrando in mezzo a questi colli così fertili le sue vette severe e inaccessibili, donde si vedon precipitare molti torrenti che, perduta quella prima furia, divengono subito dopo in queste valli dei ruscelli amenissimi e quanto mai placidi. In mezzo a questi monti si scoprono, in alto ed in basso, molte ricche pianure che a volte - a guardarle in una certa prospettiva - si stendono a perdita d'occhio. Si direbbe che nessuna pittura sia in grado di riprodurre un così ricco paesaggio."

La terza traversata tra le coste dell'Adriatico e Firenze seguirà una "stradetta sassosa e selvaggia (...) ma non pericolosa o tale da incuter paura." L'ultimo passaggio degli Appennini è appena menzionato come una via "comodamente bona fuori di qualche passi scoscesi e diripiti."

Circa due secoli e mezzo più tardi, Stendhal seguirà la stessa strada tra Bologna e Firenze. La fine di questa traversata degli Appennini è servita di riferimento alla patologia conosciuta anche come "sindrome di Stendhal".

"Circa due anni fa, ci si accorse con terrore, a Bologna e a Firenze, che seguendo la strada dove ci troviamo noi, i viaggiatori sparivano. Le ricerche dei due governi smidollati arrivarono soltanto a una certezza, ossia che nelle montagne dell'Appennino non si trovavano mai le loro spoglie. Una sera, la tormenta costrinse uno spagnuolo e sua moglie a fermarsi in un albergo malfamato di Pietra-Mala, il villaggio dove ci troviamo: niente di più sporco e disgustoso (...). Nel vino servito a cena c'era sempre dell'oppio. La legge della banda era di uccidere i viaggiatori e il "vetturino"; fatto ciò, i banditi rimettevano i cadaveri nella carrozza, e la facevano trascinare dai cavalli in qualche luogo deserto, tra le cime dell'Appennino. Lì anche i cavalli venivano uccisi e la roba dei viaggiatori bruciata; non si conservava assolutamente nulla se non il denaro e i gioielli. Sotterravano con la massima cura i cadaveri e i rottami della carrozza (...).
L'altro ieri, scendendo l'Appennino per arrivare a Firenze, il mio cuore batteva forte. Che puerilità. Finalmente, ad una svolta della strada, il mio occhio si è tuffato nella pianura, e ho scorto da lontano, come una massa oscura, Santa Maria del Fiore e la sua famosa cupola (...). I ricordi si affollavano nel mio cuore, non mi sentivo in condizione di ragionare e mi abbandonavo alla mia follia come al fianco di una donna che si ama."[24]

Notiamo per inciso che l'immagine di questa parte degli Appennini è intimamente legata al paesaggio fiorentino, questo sfondo montuoso è in effetti di grande importanza nella visione pittoresca della città da parecchi secoli. I quadri, le viste panoramiche e oggi le cartoline e le foto dai telefonini, mostrano il panorama della città dalle colline della riva sinistra dell'Arno, descritta già da Leandro de Moratín nel suo *Viaje de Italia* del 1793: "[Dal Giardino di Boboli] si gode la vista di Firenze, dei monti che l'incoronano, e dell'Arno che serpeggia."[25] Visti da lontano, come elemento dello scenario di una bella città d'arte e di cultura, gli Appennini cessano di rappresentare un ambiente minaccioso.

Il tratto tra Bologna e Firenze sarà percepito a lungo, fino alle guide di viaggio della fine del diciannovesimo secolo, come une traversata inevitabile di una montagna senza interesse per recarsi nella celebre città toscana: "Quegli Apennini di cui ne' viaggi antecedenti non facemmo che costeggiare le falde, o al più visitar le colline, dobbiamo ora irremissibilmente affrontare ed ascendere, a fin di recarci nella bella e felice Toscana." La stessa guida dice più avanti: "Asceso poco dopo un altro monte, scorgesi dalla cima di quella la bella Firenze e il suo bellissimo circondario. Affrettiamoci verso la città."[26]

[24] Stendhal, *Roma, Naples e Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 226-228.
[25] L. de Moratín, *Viaje de Italia*, 1793, cit. in: M.-M. Martinet, *Le voyage d'Italie dans les littératures européennes*, cit., p. 69.
[26] Artaria E. e P., *Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia, arricchita di carte geografiche postali, delle piante topografiche delle città principali*, Firenze, Artaria Ed., 1834, p. 310-311.

Jean-Baptiste Corot, *Firenze, veduta dai Giardini di Boboli*, 1835

Da parte dei viaggiatori italiani, le incursioni negli Appennini sono numerose, principalmente nel centro e nel sud dell'Italia. Le descrizioni presentano ancora una montagna in cui si alternano paesaggi idilliaci e luoghi infernali. Il viaggio di Cesare Malpica (1847) nel Basento (Basilicata) ne è un esempio tra altri:

"Quella salita interminabile fu una lunga tortura per me. Oppresso dalla noja, abbrustolato dal Sole, cogli occhi bendati, per avere un pò d'ombra, grondante di sudore, quando fui su sentii che la non era celia da tollerarsi: pure era forza che io durassi! Ma oh provvidenza! Toltami la benda mi vidi intorno la più folta, la più maestosa, la più verdeggiante delle foreste. Era una serie di delizie (…) in fondo a una valletta: al mormorio d'acque scorrenti si sposava il sussurrar del vento della montagna: qui un orticello con in mezzo un casolare: là un pagliajo addossato al tronco d'una quercia: più lungi delle vacche sbrancate ruminanti al rezzo: poi – il bosco si fece più folto, gli alberi divennero più spessi, le ombre più fitte, e i raggi della luce diurna pallidi sì che li avresti detto quelli della luna irradianti un bosco di Duidi. Sublime… sublime spettacolo era quello (…). Ora ascolta, o lettore. Il Cielo a un tratto divenne nero: orrendi nugoloni portati dal vento coprirono il vertice dei monti, si stesero su le falde: le antiche cime, i robusti rami delle querce piegavansi all'urto del vento impetuoso: il bosco fremette come se avesse senso di terrore (…). Finalmento tutte queste ire della natura si convertirono in una sola catastrofe: in torrenti di pioggia (...). La falda era ripidissima... quindi le acque venivan giù dalla vetta qua' fiumi, con in grembo quanto ammassavan per via – E bisognava andare adagio per non rompersi il collo (…) "raccomandiamoci al cielo che qui il caso mi par grave assai.""[27]

La rappresentazione degli Appennini e la nazione italiana

Il vero cambiamento nella percezione e nelle rappresentazioni degli Appennini verrà anche da un cambiamento storico notevole: l'unificazione del paese nella metà dell'ottocento.

La nascita della nazione italiana crea una nuova coscienza della fisionomia del paese per intero, dando un'importanza simbolica evidente al suo asse montuoso che "unisce" l'Italia da Nord a Sud. L'unificazione del paese ha anche dato il via ad una serie di viaggi destinati ad esplorate il paese per intero, nei territori più remoti, e di far conoscere la diversità di questa nazione al contempo antica ma nuova, a popolazioni troppo distanti e diverse. Bisognava urgentemente partire alla scoperta di

[27] C. Malpica, *La Basilicata*, Napoli, Andrea Festa ed., 1847, cit. in: L. Clerici (dir.), *Il viaggiatore meravigliato*, Milano, Il Saggiatore, 2001, p. 76-77. Testo e lettura imprescindibile sui viaggiatori italiani in Italia.

un'Italia troppo frammentata dalla storia, troppo diversa nella sua fisionomia naturale e paesaggistica e soprattutto nel suo sviluppo, per diffondere un'immagine unificata e diversificata al popolo italiano di ogni regione. Questa riscoperta del paese, noto dall'Antichità come "Italia", ma diviso da secoli di storia, prenderà forme diverse: nuovi viaggi, ma questa volta fuori dagli itinerari del Gran Tour, una scuola pubblica orientata verso l'insegnamento delle ricchezze patrimoniali dell'intero paese (storiche, culturali, artistiche), la diffusione di informazioni e di una nuova immagine dell'Italia attraverso i mass-media (editoria, e poi radio e televisione), lo sport e le grandi istituzioni nazionali (ferrovia dello stato, esercito soprattutto).

Se ci soffermiamo un'attimo sull'editoria della seconda metà dell'ottocento, vediamo apparire numerosi titoli intenti a descrivere e far scoprire la nuova nazione. Nel solo anno 1861, saranno pubblicati *L'Italia nei suoi naturali confini* di Eugenio Balbi, *L'italia nel 1861 con raccolta di dati e notizie* di Ernesto Sergent. Dopo, da notare il celebre titolo *Il Bel paese: conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia* di Antonio Stoppani (1876, con ristampe ogni tre anni fino al 1948) e *Cuore*, di Edmondo de Amicis (1888), di cui la novella *Dagli Appennini alle Ande* fu adattata al cinema tre vole tra il 1916 e il 1960, e riproposta come serie televisiva nel 1990.
Queste pubblicazioni hanno rappresentato opere maggiori che hanno segnato i lettori italiani fino ad un'epoca molto recente, anche tramite la scuola pubblica. Ma forse il momento socio-letterario più caratteristico di questa esplorazione del territorio degli Appennini meridionali fu la prima "inchiesta" sul Mezzogiorno del poeta e giornalista calabrese Vincenzo Padula, rivolta "se non per i nostri lettori calabresi, per quelli almeno dell'altra Italia, i quali ignorano le nostre condizioni."[28] Quarant'anni dopo, Giuseppe Zanardelli, primo ministro del governo dell'epoca, svolse un'altra inchiesta molto più ufficiale durante un viaggio a dorso di mulo in Basilicata, nel cuore degli Appennini. Possiamo misurare la distanza che ci separa da quei tempi non così lontani, divertendoci ad immaginare uno dei nostri ultimi *Premier* intraprendere oggi un viaggio in condizioni avventurose simili...). Ciò che possiamo sicuramente ritenere, è la motivazione politica e ideologica molto forte presentata in questa impresa. Uno degli obbiettivi del viaggio di Zanardelli era di andare di persona nel "ventre" del paese per conoscerlo in profondità, trasmettere un messaggio di unità alle popolazioni visitate e a quelle del nord, che vivevano in condizioni di sviluppo del tutto diverse. L'altro era di rivolgersi agli abitanti delle regioni attraversate per assicurarli che il paese per intero avrebbe così conosciuto "la verità nuda, la triste realtà delle cose." Elencando vari problemi di questa zona degli Appennini, Zanardelli terminò il suo discorso in modo forse anche elettoralista, parlando "della grande battaglia contro le forze della natura e contro le ingiurie degli uomini" e della "speranza di un rinnovamento materiale e civile della generosa (…) e tanto diletta terra Lucana."[29] Notiamo tra parentesi la grande apertura di spirito dell'uomo politico originario di Brescia, città che già all'epoca era un luogo importante dell'industrializzazione italiana e che oggi si trova immersa nella propaganda antimeridionale di movimenti come la Lega Nord.

Sempre a proposito della letteratura di viaggio, verso la fine dell'Ottocento, i più notevoli scrittori italiani, da Verga a De Amicis, si confrontano a ciò che Sara Lonati nomina "la scoperta di un'Italia minore, quella dei paesi, aprendo la strada alla tradizione rondesca dei "viaggetti in provincia". "Letterati vagabondi" che come Cardarelli e Alvaro, sono "viaggiatori provinciali di terza classe [che] ritraggono affreschi ricercando l'anima dei luoghi."[30]

Questa letteratura di viaggio prende anche la forma di articoli rivolti al largo pubblico. Nel 1917, un avvenimento importante segna la scrittura geografica dell'Italia: la creazione della rivista del Touring Club italiano: *Le Vie d'Italia*. Nata nello scopo di "fare gli italiani" facendo conoscere e amare loro

[28] V. Padula, *Stato delle persone in Calabria*, 1864, cit. in: L. Clerici (dir.), *Il viaggiatore meravigliato*, cit., p. 105.
[29] Discorso di Giuseppe Zanardelli a Potenza, cit. in: L. Clerici (dir.), *Il viaggiatore meravigliato*, cit., pp. 189-200.
[30] S. Lonati, *Viaggio letterario in Italia (ai tempi del turismo globalizzato)*, Università di Pavia, 2006, p. 53, accessibile sul sito della libreria in rete "libreriauniversitaria.it". Studio ricco e articolato di notevole interesse geografico.

l'Italia,[31] la rivista veicola una rappresentazione identitaria del paese per intero, che ha contribuito senz'altro a rinforzare il sentimento identitario del paese grazie ad una diffusione molto estesa. La tonalità editoriale mostra immediatamente un obbiettivo molto chiaro, dovuto soprattutto al suo fondatore Luigi Vittorio Bertarelli. Il "turismo", non consiste in una "mera forma di svago, superfluità degna di simpatia", ma "forma di conoscenza tra le più elevate, un dovere morale, nonché coefficinte di progresso della vita sociale ed economica di un paese."[32] Bisognava far conoscere i luoghi, i paesaggi e le ricchezze patrimoniali d'Italia, ma ancora di più la natura del suo popolo, le sue qualità, i suoi problemi, ovunque sul territorio nazionale. Un articolo del 1920 propone perfino un viaggio attraverso i paesaggi ordinari delle periferie operaie della nuova Italia. La montagna è presente fin dall'inizio, in numerosi articoli dedicati allo sviluppo del suo turismo sul modello elvetico: la montagna con le sue popolazioni, in particolare nei paesi degli Appennini, da nord a sud, le singolarità locali e il bisogno di preservare le tradizioni, l'architettura locale, i paesaggi. In quest'ottica, la rivista cerca di presentare "una frammentaria ma superba visione delle bellezze inesplorate, delle curiosità meno note, delle mille varietà ed attrattive che possono costituire una fonte inesauribile di ricchezza e di fama per il nostro paese."[33] Questa visione si applica direttamente alla catena degli Appennini che bisogna far conoscere e di cui si vuol cambiare l'immagine negativa mettendo in valore le ricchezze naturali e patrimoniali. Le numerose fotografie di paesaggi e di luoghi molto diversificati sono anche intenti ad attirare viaggiatori in queste regioni fuori dai percorsi turistici, in particolar modo nel sud della penisola.
Gli anni del fascismo accentueranno ovviamente la volontà di creare un'identità nazionale forte, un patriottismo, un legame che unisca tutti gli Italiani malgrado le diversità di appartenenza sociale o geografica. Leggiamo in questo periodo articoli che fanno l'elogio delle grandi opere del Regime, ma anche della vita quotidiana e comune degli italiani, dei paesaggi ordinari ma diversificati del paese. Nel 1941, l'obbiettivo espresso dalla rivista è di farne "lo strumento più noto con cui intendiamo cooperare alla creazione d'una coscienza geografica nazionale, e d'un orgoglio degli italiani per la loro patria."[34]

Alla fine della guerra, l'idea della rivista e di altre pubblicazioni di natura turistica nei media è di far conoscere non solo l'Italia storica, le sue città d'arte già molto turistiche, le sue bellezze naturali, i suoi paesaggi famosi e la ricchezza del suo patrimonio, ma anche lo sviluppo e la modernità di un paese che cerca di rinnovarsi, presentando un nuovo volto, nuovi paesaggi. In relazione col "miracolo economico" degli anni 1950 e 1960, il paesaggio italiano vede modifiche profonde, essenzialmente nelle pianure e attorno ai grandi centri urbani. L'industrializzazione, una nuova rete di comunicazioni in estensione, il bisogno di sviluppare rapidamente un'edilizia per una popolazione in crescita demografica veloce trasformano la fisionomia di una parte del territorio. È interessante osservare, ad esempio nelle opere cinematografiche di quell'epoca e in particolare nella scuola neorealistica, quest'Italia nuova, delle periferie, delle autostrade, delle grandi infrastrutture appena costruite. La modernizzazione di una parte del territorio italiano ebbe anche effetti notevoli sui paesaggi degli Appennini, soprattutto nelle regioni centrali e meridionali della catena: senza preoccuparsi tanto di proteggere siti e qualità architettonica, numerosi paesi dell'interno cambiarono volto con edifici moderni, rompendo l'armonia tradizionale, e con infrastrutture stradali importanti, cartelloni pubblicitari che si sono moltiplicati lungo le strade, e soprattutto con un uso inconsiderato del cemento, anche nei centri storici più antichi.

[31] Facciamo riferimento, in questa parte, alla tesi di dottorato di Sara Lonati, *La scoperta dell'Italia, letteratura, geografia e turismo nella rivista "Le vie d'Italia" (1917-1967) del Touring Club Italiano*, Université de Genève, 2012. La tesi è stata edita poi con lo stesso titolo, nel 2013, dal TCI, Milano.
[32] S. Lonati, *La scoperta dell'Italia* ..., cit., p. 25.
[33] L. V. Bertarelli, "La traccia di un grande lavoro", *Le vie d'Italia*, no 1, 1921, cit. in: S. Lonati, *La scoperta dell'Italia...*, cit., p. 69.
[34] *Le Vie d'Italia*, no 5, 1941, p. 523, cit. in: S. Lonati, *La scoperta dell'Italia...*, cit., p. 222

L'identità italiana rinforzata dal Treno e dal Giro

Come in altri paesi alla stessa epoca, le grandi istituzioni statali, come ad esempio le ferrovie, servirono a stimolare il sentimento di identità nazionale. Ricordiamo che il treno ha rappresentato fino ad un epoca molto recente un vettore essenziale del rapporto al territorio e al paesaggio della nazione. Per la rete ferroviaria italiana, gli Appennini sono stati dall'inizio della storia ferroviaria un'ostacolo da superare, per collegare le due linee paralleli che si svolgono sulle due coste Est e Ovest del paese, e per mettere in relazione i grandi centri urbani collocati dalle due parti della catena. Notiamo tra parentesi come anche in questo caso, come all'epoca di Lucano e di Dante, gli Appennini strutturano l'intera Italia ferroviaria. Una di queste linee trasversali fondamentali, la Ferrovia Porrettana, fu aperta nel 1863 e permise di spostare la capitale del paese da Torino a Firenze. Fu celebrata in occasione del 150esimo anniversario dell'unità nazionale comme "ferrovia che unifico l'Italia."

Con la nascita della cosiddetta "società dello svago," i fenomeni migratori stagionali si sviluppano in modo importante tra il nord e il sud della penisola, come anche tra l'Italia e i paesi del resto dell'Europa. A questi spostamenti si aggiungono le migrazioni per lavoro o per la Leva, facendo entrare il treno nella vita comune di ogni italiano in vari momenti dell'anno, a volte molto forti dal punto di vista emozionale e esistenziale: emigrazione, visite per avvenimenti familiari, vacanze, esercito. A fianco all'automobile e alla rete stradale di cui lo sviluppo era solo all'inizio, il treno, dal cui finestrino si vedeva sfilare un'Italia in trasformazione, rappresentava un punto di osservazione sul paese, un legame tra regioni ancora più diverse tra loro rispetto ad oggi, nei loro paesaggi, i modi di vivere, i dialetti. Gli Appennini, per una parte dei viaggiatori, gli emigranti, erano le colline familiari che si abbandonavano con la speranza di un ritorno. Per altri, erano solo una parte del percorso, tra Bologna e Firenze, tra Roma e Ancona oppure tra Napoli e Bari, un cambiamento nel paesaggio notevole solo per le numerose gallerie che cambiavano la luce negli scompartimenti. A questo proposito, è interessante notare come l'attraversamento degli Appennini in treno di Hermann Hesse si presenti in modo completamente diverso rispetto agli autori che abbiamo visto prima, Montaigne oppure Stendhal:

"Bel tempo. Viaggio per Bologna in 6, 10 ore attraverso gli Appennini, montagne selvaggie di pittoresca bellezza, dove vorrei andare a passeggiare un'altra volta per qualche giorno. Viaggio piacevole, arrivo comodo, tempo chiaro."[35] Quest'Italia ferroviaria era presente anche all'interno del treno, e quelli della nostra generazione ricorderanno le vedute del paese che decoravano gli scompartimenti, sopra i sedili. Tante immagini di un paese vario, paesaggi alpini o centri-città, monumenti o porti industriali, che hanno segnato la memoria di chi trascorreva numerose ore, di giorno e di notte, seduto di fronte a queste immagini.

Photo: Sara Lonati

[35] H. Hesse, *Voyages en Italie*, Paris, Corti, 1992, p. 129 [1901].

Sempre in tema ferroviario, ricordiamo che, non molto tempo fa, il paese era attraversato da lunghi collegamenti diretti che univano le estremità dell'Italia. Milano-Agrigento, Torino-Lecce, itinerari simili figuravano tra i grandi viaggi che duravano un giorno e una notte, e che davano implicitamente l'immagine di un unico paese molto vasto. Le stazioni delle Ferrovie dello Stato, anche le più modeste, avevano un ché di monumentale, per affermare l'importanza della nazione nei luoghi minori o più periferici del territorio. Ci chiediamo se questi lunghi itinerari ininterrotti attraverso il paese non avessero come scopo anche di favorire una rappresentazione unitaria dell'Italia. Ma ad ogni modo, è chiaro che viaggi simili, dalle Alpi ai paesaggi siciliani, contribuivano senz'altro a dare un'idea della dimensione del paese, lungo questa catena degli Appennini, che sfilava lungo il percorso e il cui aspetto variava progressivamente, diventando sempre più arido e selvaggio procedendo verso il Sud.

Sarebbe interessante soffermarsi, per l'occasione, su uno studio ulteriore dei fattori che hanno contribuito a creare la coscienza geografica nazionale. Ci limiteremo ora ad evocarne un ultimo aspetto, quello del Giro d'Italia, perché ci sembra di particolare interesse rispetto al nostro discorso sugli Appennini. Il Giro ha segnato l'immaginario geografico italiano grazie ai paesaggi, ai luoghi del paese che penetravano il questa occasione nelle case di ogni Italiano attraverso la televisione. Non più i paesaggi voluti da una volontà turistica, giornalistica o culturale: i paesaggi comuni di luoghi attraversati dai corridori, l'Italia di tutti i giorni, strade, case ordinarie, colline e boschi di un paese unito dallo sport. Ogni tappa del percorso costituiva l'episodio di una serie televisiva che mostrava un paese diversificato a tutti gli abitanti, qualunque fosse la loro categoria sociale. I luoghi e i paesaggi degli Appennini apparivano nel Giro senza connotati né valorizzazioni. Il Giro dimostrava che l'Italia era abitata, vissuta, in una diversità notevole di paesaggi ma in un'identità costituita dalla prova sportiva, che sacralizzava l'esistenza di una nazione attorno a una competizione carica di passioni.

Le Vie d'Italia, no 6, giugno 1957, pp. 716-717

Gli Appennini nelle rappresentazioni dell'Italia contemporanea

Questo breve percorso storico ci permette ora di capire più profondamente le rappresentazioni degli Appennini nell'Italia di oggi, e anche i connotati che sono abitualmente associati a questa catena. La dimensione trascendente dei territori, nel nostro mondo profano, si realizza anche attorno a avvenimenti forti che riuniscono un popolo attorno ad una passione. La nascita della nazione, i suoi aspetti simbolici, rappresentati attraverso il viaggio in treno o lo sport hanno veicolato nell'Italia del novecento una sacralità nelle relazioni che l'uomo viveva con i luoghi. Nel caso degli Appennini, questa dimensione è una costante storica, legata dalle origini alla presenza del divino, ancor prima della religione cristiana.

La valorizzazione del sacro negli Appennini

Abbiamo evocato il carattere sacro della montagna, "tramite della teofania e luogo d'incontro con Dio."[36] Gli Appennini sono stati sin dalle origini l'esempio perfetto di questo "luogo ideale per i rapporti uomo-Dio: luogo di preghiere e spazio mediatore." Dai primi pellegrinaggi, la catena è stata percorsa da numerose vie sacre. Grandi itinerari dei pellegrini, ma anche innumerevoli santuari isolati in tutta la montagna, frequentati sempre di più nei nostri giorni, come il Santuario di Montevergine, nel Parco regionale del Partenio (Avellino). I pellegrinaggi in questo luogo sacro iniziarono al dodicesimo secolo. Oggi, il sito web del santuario si presenta con un immagine di marca tra le più moderne. Accanto alle informazioni sulla storia del luogo, i prodotti artigianali che vi si possono acquistare (erboristeria, liquori, vini doc, infusi, miele, caramelle balsamiche), troviamo un ristorante "elegante ed accogliente, caratterizzato da quattro sale, una sala di benvenuto ed una fornita cantina per i vini, che vanno ad accompagnare tutti i tipi di vivande." Il sito in rete evoca anche "la gradevolezza degli ambienti, divisi dalle antiche arcate in pietra viva, il delizioso panorama che si scorge dalle finestre unitamente ad un'accoglienza che rimanda alla migliore tradizione monastica," che fa del luogo "la location ideale per la vostra sosta di ristoro dopo la visita al santuario, alle sue bellezze storico-artistiche e all'ameno contesto naturalistico e paesaggistico nel quale è immerso." Il ristorante offre ai propri clienti "il gusto dei sapori tipici della cucina locale. Con i suoi 130 posti a sedere ben si presta alle esigenze del pellegrino, del turista, delle famiglie e dei gruppi organizzati [per] le cerimonie più belle: matrimoni, anniversari, prime comunioni, battesimi, cresime ecc."[37] Nelle pagine connesse, un volantino presenta una prossima manifestazione: "Natale tra fede, gastronomia, arte e cultura dei monasteri italiani: Primo salone dei gusti monastici, culla delle tradizioni e delle qualità territoriali." Si marca e valorizza risolutamente l'aspetto ancestrale del sacro, presente in queste montagne dalle origini della sua umanizzazione. Infatti, i Romani stabilirono già negli Appennini una geografia del sacro riprendendo nella loro cultura diversi elementi delle popolazioni italiche, etrusche e greche.[38] La nuova religione cristiana utilizza gli stessi siti dove Maria e numerosi santi sostituirono i culti e i pellegrinaggi anteriori. Il caso più notevole si trova nel santuario dell'Arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo sul Gargano. L'acqua che sgorga dalla volta della grotta dedicata al santo è considerata miracolosa come prima del cristianesimo. L'abbondanza di eremi, di abbazie, di monasteri e di santuari, ognuno di loro destinazione di pellegrinaggi, marcano con insistenza la presenza del sacro nel paesaggio e nella vita quotidiana degli abitanti.

Il successo internazionale del Camino di San Giacomo ha ridato vita alla Via Francigena che collega la Francia a Roma e alla Puglia, da dove i pellegrini s'imbarcavano poi verso la Terra Santa. Due rami dell'itinerario sono di particolare importanza per gli Appennini: la nuova Via Francescana che conduce a Assisi, e la Via Micaelica che s'innalza nel Gargano in direzione del santuario dell'Arcangelo Michele, e che costituirebbe la più antica via sacra europea, risalendo al quinto secolo. Le vie sacre formano una vasta rete di turismo religioso e culturale che si inserisce nel movimento più generale del cosiddetto "turismo dolce" o "turismo verde". Infatti, all'interesse religioso del pellegrinaggio, si aggiungono la bellezza dei paesaggi, la presenza di siti storici e artistici, e ovviamente la varietà e la qualità di prodotti eno-gastronomici locali. I politici e le comunità locali promuovono quasi sempre questo genere di turismo portatore di risorse economiche e di posti di lavoro, o perché comunque partecipa all'immagine di marca del luogo. La rinascita delle Vie sacre, alla quale ha contribuito il Club Alpino Italiano (CAI) è stata preceduta, nel 1983, dalla creazione dell'associazione Sentiero Italia. Ispirato direttamente dai *Chemins de grande randonnée* in Corsica, il sentiero si svolge lungo le Alpi e gli Appennini, i monti di Sicilia e di Sardegna, su più di 6'000 chilometri. Il CAI lo adottò nel 1990 e l'inaugurò ufficialmente nel 1994 durante la manifestazione *Cammina Italia*.

---

[36] D. Alibert, "Images de la montagne dans le monde carolingien", in: C. Thomasset, D. James-Raoul (dirs), *La montagne dans le texte médiéval*, cit., pp. 125-144, p. 143.

[37] *www.santuariodimontevergine.com.*

[38] P. Castelnovi, *Contributo sul paesaggio per il Progetto Appennino Parco d'Europa*, in: www.landscapefor.eu/index.php?option=com_k2&view=item&id=23:contributo-sul-paesaggio-per-il-progettoappennino-parco-d'europa.

Gli Appennini, montagna della Pace

La geografia sacra è a tal punto onnipresente negli Appennini che ha ispirato un certo fervore laico anche nel senso del pacifismo, della fratellanza tra i popoli e le religioni, all'immagine di Assisi, diventata sede notevole dell'ecumenismo. Questa impronta pacifista è rinforzata tra l'altro dalla reazione alla storia bellica di queste regioni. Infatti, nel corso dei secoli, numerose guerre e battaglie si sono susseguite negli Appennini, fino all'ultima guerra mondiale che trasformò in molti luoghi la catena in teatro del conflitto. La battaglia di Montecassino e gli scontri sulla Linea Gotica furono particolarmente funesti. Decine di cimiteri militari marcano ancora oggi il paesaggio degli Appennini con una connotazione tragica. Numerosi civili furono vittime dei bombardamenti e dei massacri di popolazioni perpetrati dall'esercito nazista e dai soldati fascisti della Repubblica di Salò. Interi paesi furono distrutti. Le memoria di questi eventi era ancora viva quando Aldo Capitini, antifascista prima della guerra, professore universitario e filosofo non-violento di Perugia, organizzò la prima *Marcia della Pace* tra Perugia ed Assisi. Durante questa marcia *Per la pace e la fratellanza tra i popoli* fu introdotta per la prima volta la bandiera arcobaleno. Era il 24 settembre 1961, l'Italia aveva sul suo territorio un importante arsenale nucleare in piena guerra fredda. Per questo evento, ci si ispirò alle marce contro la bomba atomica che erano già state organizzate in Inghilterra e alla presenza forte del messaggio di pace di San Francesco. La marcia fu riproposta per ben 19 edizioni. L'ultima, nel 2011, in occasione del cinquantesimo anniversario, ha visto la partecipazione di oltre 200'000 persone.

Dal parco naturale allo sviluppo sostenibile

Gli Appennini vengono presentati spesso come il "cuore verde" dell'Italia,[39] una riserva di fauna e di flora dove vivono ancora numerose specie animali e vegetali in via di estinzione. Per valorizzare queste qualità naturali, un insieme di attori ha creato alla fine del novecento il progetto Appennino Parco d'Europa. Il sito web presenta sin dall'inizio gli Appennini come "il parco più grande d'Europa, una storia lunga come l'Italia."[40] Composto da parchi regionali e nazionali, il Parco degli Appennini ambisce ad essere uno "strumento [...] di conservazione, [...] e di riscatto culturale, economico e sociale per aree segnate da secoli di marginalità. Si tratta, infatti, di un progetto di conservazione della natura indissolubilmente legato alle politiche di sviluppo territoriale e rurale e che intende integrare la politica dei parchi con le altre politiche per orientarle alla sostenibilità, riconoscendo la montagna come risorsa strategica."

Il progetto nacque a l'Aquila nel 1995. Tra gli obbiettivi espressi, da notare:

- l'integrazione del parco "nel contesto euromediterraneo attraverso la costruzione di una nuova immagine unitaria dell'Appennino, l'integrazione delle sue risorse naturali nella REN Rete Ecologica Nazionale e il miglioramento delle connessioni con le reti europee di mobilità e trasporto",
- la "messa in rete delle risorse naturali e culturali attraverso la creazione di una rete integrata di infrastrutture ambientali", di programmi coordinati "per la difesa del suolo e la gestione delle acque", la "riqualificazione degli spazi rurali, per la conservazione, gestione e valorizzazione del paesaggio" e il recupero dei paesi e dei "percorsi e infrastrutture preesistenti",
- "il rafforzamento dei sistemi locali attraverso il potenziamento dei *milieux* locali, con incentivi e sostegni al miglioramento del patrimonio e delle condizioni di vita e di lavoro, allo sviluppo dell'imprenditorialità e delle risorse sociali, alla rivitalizzazione dei saperi, mestieri ed abilità tradizionali (…); la riorganizzazione ed il potenziamento dei sistemi di mobilità e di trasporto sostenibile locale; la promozione del turismo sostenibile e della fruizione sociale delle risorse del territorio, con attività interpretative, formative, organizzative e di marketing territoriale."

Questo catalogo di intenzioni è interessante per la densità di parole-chiave che riaffiorano nei discorsi politici attuali, a prescindere dal loro orientamento politico. In effetti, come si può non aderire a questi valori federatori in un'Italia divisa, politicamente e territorialmente?

L'Appennino, viene così gravato ideologicamente di speranze di sviluppo economico, culturale e sociale e diventa teatro, o addirittura oggetto di ambizioni politiche congiunte da parte di numerosi

[39] "Il cuore dell'Italia è verde": slogan utilizzato dall"ENIT (Ente Nazionale Italiano per il Turismo) negli anni 1970, riferito all'Umbria.

[40] http://www.convenzionedegliappennini.it/home.php?lang=1&ch=progettoape. Consultato in sett. 2012 – marzo 2013. Messa in evidenza nel testo originale.

attori. Infatti, sono cofirmatari della Convenzione dell'Appennino: il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Terrritorio e del Mare, Legambiente, la Conferenza dei Presidenti Regioni e Province Autonome, Federparchi, l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCEM), l'Unione Province d'Italia, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani e tutte e quindici le regioni interessate dalla dorsale appenninica. Si tratta quindi di un accordo aperto alla collaborazione e al coinvolgimento di varie associazioni e attori sociali.

In quanto alla dimensione internazionale del parco, evocata nel nome "Parco d'Europa", è spiegata nella presentazione della catena montuosa, che citiamo qui per esteso per insistere sulla rappresentazione della montagna contenuta nel progetto: "L'Appennino è la più lunga catena italiana e uno dei più importanti sistemi montuosi europei, il quinto in ordine di superfice, con una estensione di oltre 9 milioni di ettari, pari al 31,2% del territorio italiano. Snodandosi per oltre 1500 km, dalla Liguria alla Sicilia, presenta al suo interno una grande varietà di condizioni fisiche, geomorfologiche e climatiche che hanno favorito la nascita e lo sviluppo di una pluralità di culture territoriali e di indentità locali, che caratterizzano l'Appennino come montagna abitata per eccellenza (...). Ma ancora di più l'Appennino è il grande ponte che collega il Mediterraneo con l'Europa, una grande strada verde che connette e ricomprende un patrimonio storico, culturale e naturale di assoluto valore internazionale."

Oltre alla creazione del parco, va poi rilevato che gli Appennini sono al centro di preoccupazioni e di discorsi ufficiali sulla montagna. L'UNCEM, che si definisce "sindacato della montagna", difende gli interessi delle comunità montane sull'intero territorio nazionale. Sebbene non sia questa la sede in cui dilungarsi sulle problematiche delle politiche legate alla montagna in Italia, è tuttavia opportuno soffermarsi un attimo sulle immagini veicolate da questi discorsi. Si tratta, in realtà, di rappresentazioni poi riproposte dai mass-media che contribuiscono a creare un'immagine della montagna e degli Appennini presso l'opinione pubblica. Per l'UNCEM, la montagna "da area marginale può diventare località centrale, piattaforma logistica di un nuovo modello di sviluppo. Da luogo dell'abbandono a nuovo spazio di opportunità economica e sociale (...). Le aree montane dentro il cambiamento della società possono essere o lo spazio del tempo libero, il parco giochi della città, oppure una componente sempre più centrale per i bisogni e gli stili di consumo moderni che richiedono sostenibilità e salubrità. Dentro questo cambiamento di prospettiva si gioca il nostro futuro."[41]

Invitiamo chi desidera capire più profondamente come gli Appennini siano diventati oggetto di queste politiche a consultare gli studi ben documentati di Antonio Calafati, ricercatore ed economista dell'Università di Ancona. Lo studioso mostra come un nuovo progetto di sviluppo per gli Appennini sia stato reso necessario dallo stato di marginalità e dai numerosi problemi territoriali di questa catena. Secondo Calafati, un progetto di sviluppo di questo tipo è ora rivalutato a livello politico europeo, iscritto in una sensibilità nuova che intende rivalorizzare le ricchezze e le specificità del "locale", e salvaguardare i patrimoni naturali e umani. Sempre secondo Calafati, uno sviluppo economico e umano degli Appennini è possibile soltanto se l'offerta e le iniziative locali si dirigono verso questo tipo di domanda potenziale, che è diventata oggigiorno una realtà. Infine, lo studioso constata che una traiettoria tecnologica e sociale di questa natura sta per disegnarsi in questi territori, e vede negli Appennini un modello potenziale di "relazioni tra economia e natura, tra presente e passato ancorato (...) nella necessità generata dalla storia."[42]

[41] E. Borghi, (presidente dell'UNCEM), *La montagna capitale della nuova economia, XV congresso nazionale*, UNCEM, Trento, 2010.

[42] A.G. Calafati, "Tra storia e progetto: conservazione e sviluppo locale negli Appennini", in: A. G. Calafati, E. Sori (eds), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004.

La promozione culturale negli Appennini

La retorica dagli accenti ecologistici sviluppata nelle argomentazioni di un "Parco degli Appennini" parla di uno sfruttamento sostenibile delle risorse e di uno sviluppo "dolce" (artigianato, agriturismo, crescita qualitativa basata su marchi di qualità), in opposizione alla crescita dell'Italia contemporanea basata sul neoliberalismo. Inoltre, gli Appennini sono presentati come una montagna-rifugio, ricettacolo della storia e dell'identità nazionale.

In effetti, l'insediamento di popoli autoctoni negli Appennini, anteriore alla civiltà romana, conferisce a queste montagne anzianità e "originarietà" rispetto alle grandi città e alle regioni di pianura del paese. L'argomentazione non è di poca importanza nell'Italia di oggi che valorizza in modo estremo l'urbano e le fasce costiere a discapito dei rilievi, ed è largamente utilizzata dai difensori della montagna per affermare che la "vera" Italia, l'Italia "autentica" è da ricercare negli Appennini. "Vera Italia" anche perché la catena è servita come ultimo luogo difensivo dei partigiani durante la guerra.

Gli Appennini, "solai" della storia, sono inoltre valorizzati per la loro ricchezza patrimoniale poco nota, o addirittura minacciata da ciò che alcuni considerano un'incuria del Potere. Mentre il minimo reperto patrimoniale dei luoghi turistici principali viene messo in valore, sfruttatto economicamente e mediatizzato largamente, attraverso il paese e nel mondo, le Istituzioni lasciano – secondo taluni – cadere a pezzi tesori del passato, nascosti nelle mille e più valli e paesi degli Appennini. Si può notare oggi, più globalmente dal punto di vista culturale, un desiderio di affermazione e di rivendicazione dei territori e delle popolazioni montane. Numerosissime iniziative mostrano che lungo l'intera catena, una cultura popolare molto viva continua ad esistere parallelamente alla cultura oggetto di amplificazione mediatica dei grandi centri urbani. Festival, sagre, feste all'aperto, laiche o religiose, spettacoli di ogni tipo che utilizzano largamente le nuove reti (reti sociali, internet) per comunicare su larga scala, tra le valli o in direzione dei territori di pianura e delle città. Si vedano, a titolo esemplificativo, l'"Appennino Folk Festival"[43] e il festival "L'importanza di essere piccoli. Rassegna di poesia e di musica nei borghi dell'Appennino bolognese", una "rassegna che attraversa i luoghi inusuali spesso abbandonati delle province montane, borghi e paesi dimenticati in cui ancora è possibile assaporare un'atmosfera di partecipazione e di condivisione resa viva dagli stessi abitanti, vera risorsa per questi giorni di poesia e di musica."[44] Da notare, tuttavia, che questi eventi "culturali" hanno anche a volte come scopo, semplicemente di portare un reddito a livello locale.

Altro segno di questa affermazione della cultura negli Appennini risiede nella scelta ideologicamente orientata di artisti, sempre più numerosi, che fuggono i grandi centri e eleggono gli Appennini come residenza-rifugio nonché luogo alternativo propizio alla creazione (vedi oltre).

Gli Appennini, paradiso del turismo culinario

Sacralità, cultura e territorio sono accomunati da tempo nel campo dell'alimentazione e della gastronomia.[45] La storia che lega viaggio, gastronomia e Italia è molto antica. La letteratura è ricca di "raccomandazioni" di tipo culinario per i viaggiatori che attraversano tale regione del paese, come ad esempio l'interessantissima guida gastronomica di viaggio, per dirla con parole attuali, di Ortensio Lando. Nel suo *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi* (1554), il letterato-viaggiatore che trascorse gran parte della vita sulle vie d'Italia e d'Europa nota: "Ma quanta invidia ti porto ricordandomi che tu mangerai in Napoli quel pane di puccia bianco nel più eccellente grado. Dirai: - Questo è veramente il pane che gustano gli agnoli in Paradiso -. Oltre quel di puccia, se ne fa d'un'altra sorte, detto pane di Sant'Antemo, in forma di diadema ed è tale che chi vi desidera con esso companatico è ben re di golosi.[46] Mangerai vitella di Surrento, la quale si strugge in bocca con maggior diletto che non fa il zucchero; e che maraviglia è se è di sì grato sapore, poi che non si cibano

[43] L'Appennino Folk Festival ampiamente diffuso in rete, vedi ad esempio: http://www.rockintrebbia.it/?page_id=612.

[44] "L'importanza di essere piccoli": http://poetarumsilva.wordpress.com/2012/08/01/limportanza-di-essere-piccoli-festival/.

[45] Lo studioso che ha esplorato questa problematica con acume e numerosi scavi è senz'altro il geografo Jean-Robert Pitte, ai cui numerosi scritti rinviamo volentieri.

[46] Si noterà *en passant* in questa descrizione un antenato del *sandwich*.

gli armenti d'altro che di serpillo, nepitella, rosmarino, spico, maggiorana, citornella, menta e altre simili erbe? Tu sguazzerai con que' caci cavallucci freschi, arrostiti non con lento fuoco ma prestissimo, con sopraveste di zucchero e cinamono."[47]
La gastronomia è senz'altro, ancora oggi, un valore sicuro messo in evidenza per promuovere culturalmente ed economicamente gli Appennini. Prodotti locali sono venduti sul posto o nei grandi centri urbani del paese tramite i canali di distribuzione nazionali, il turismo alberghiero, e l'agriturismo. Gli Appennini sono presentati come il luogo esemplare della gastronomia italiana di qualità, per più ragioni. L'immagine tradizionale della cucina italiana parla di una cucina che lega la semplicità dei suoi prodotti naturali con un *savoir-faire* ancestrale e diversificato.[48] Si tratta, sempre secondo questa rappresentazione, di una cucina che rispetta i sapori degli ingredienti, che devono dunque essere di primissima qualità. Queste due componenti sono riprese esplicitamente e sistematicamente nella valorizzazione della gastronomia appenninica, sia dai produttori sia dai ristoratori.
Per i produttori, il nome "Appennino" o il nome del luogo di produzione è garante di un marchio di qualità: Vitellone bianco dell'Appennino centrale, Pecorino dell'Appennino reggiano, Tartufo di Campoli Appennino, Lenticchie di Castelluccio, Prosciutto di Norcia, oppure Marroni di Marradi, ai quali sono dedicati una festa annuale e un museo. Venduti su larga scala in tutti i supermercati del paese, questi prodotti entrano nelle cucine degli italiani anche tramite le pubblicità televisive, e trasmettono un valore positivo degli Appennini presso la clientela.
Peraltro, gli ambienti naturali relativamente ben preservati fanno degli Appennini la regione ideale per una produzione integrata o biologica. A livello di immagine, l'isolamento di questi territori favorisce anche l'impressione di luoghi remoti, dove sono sopravvissuti tipi di prodotti e varietà antiche, oggi considerate come rarità. Frutti, verdure e razze di animali locali, che non si trovano più nell'agricoltura industrializzata del resto del paese. L'aspetto ancestrale e tradizionale dei paesi di montagna va poi di pari con la speranza di trovarci ricette di cucina, tecniche artigianali, per la preparazione dei prodotti di base o la realizzazione delle pietanze.

Infine, è da notare una tendenza più "estetizzante" e ideologica, ma molto attuale della gastronomia, che valorizza la degustazione "sul luogo" dei prodotti e della cucina locale. In un noto ristorante di Urbania, i clienti sono invitati a cenare all'aperto quando fa bel tempo, nell'orto dove sono prodotte le verdure presenti nel menù. Proponendo anche corsi di cucina e di scoperta di erbe selvatiche, con spiegazioni storiche sul luogo molto particolare dove è collocato, sotto le mura della città, il locale promuove una visione "culturale" della gastronomia, anche attraverso le descrizioni molto accurate dei piatti e degli ingredienti utilizzati. Si tratta dei valori di "prossimità culinaria" condivisi in numerosi paesi occidentali, rappresentati dallo slogan "chilometro zero". Il "locale" è garanzia di freschezza, e soprattutto, portatore di una concezione "implicitamente" ecologica[49] del consumo, visto che il trasporto dei prodotti ha necessitato poca energia ed è stato poco inquinante.

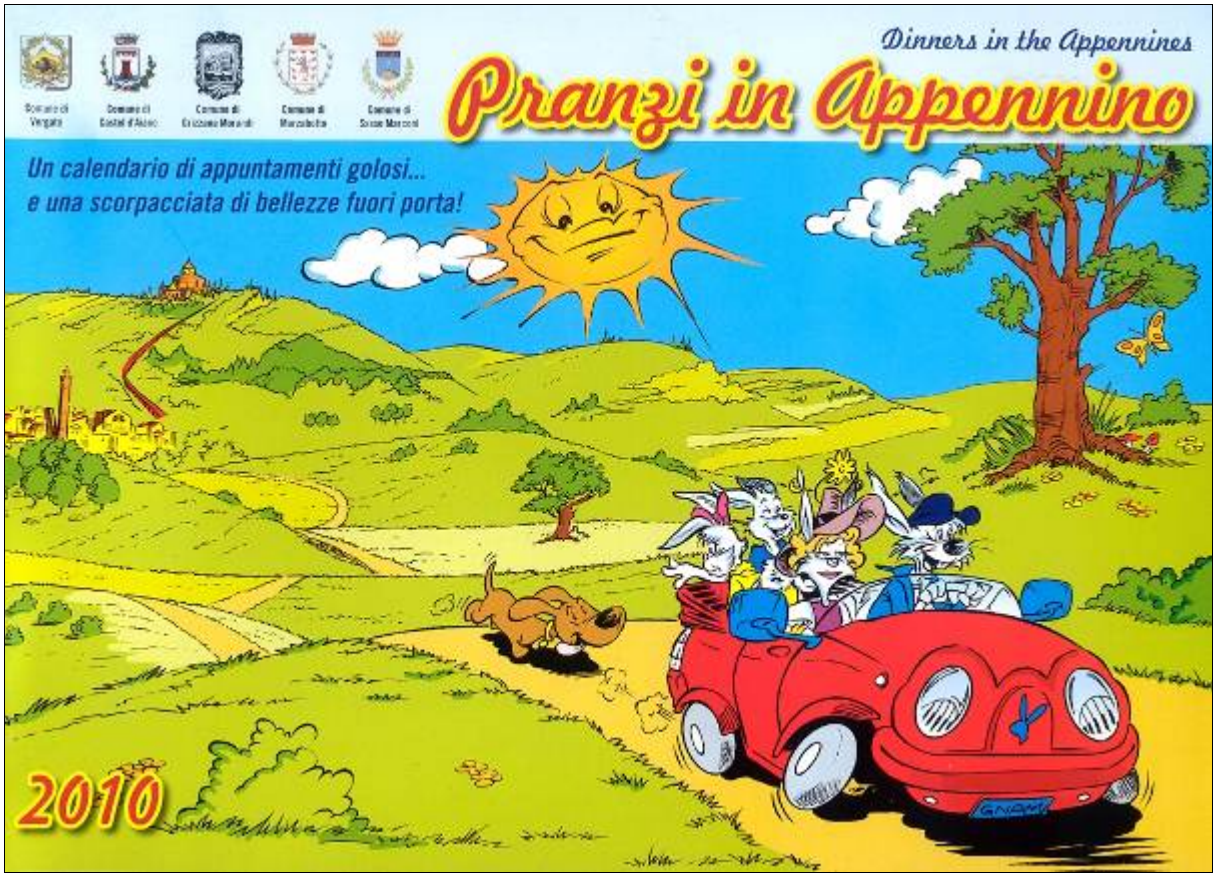
Altro esempio di ristorazione alternativa, più a Sud, dove un albergatore ha ceduto il suo locale rinomato sulla costa balneare della Campania per stabilirsi nelle vicine colline degli Appennini, nel Parco del Cilento. Pochi tavoli, una sala con volte in pietra viva e un giardino in miniatura, in una casa restaurata nel rispetto della semplicità architettonica primigenia del centro storico. Il menù propone un assortimento di formaggi locali prodotti da giovani neorurali, e antiche ricette basate su prodotti poveri e erbe selvatiche come la borragine, il tarassaco ed altre, i cui poteri salutari sono ora riscoperti o rimessi in circolazione da farmacie e erboristerie. Un'accoglienza distesa, attenta e didattica concorre a

[47] Ortensio Lando, *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi*, Bologna, Pendragon, 1994, (1553), pp. 9-10.
[48] Ci riferiamo qui alla rappresentazione largamente diffusa dai media e dai libri di cucina alternativa e non alla realtà che è molto più sfumata.
[49] Questa valorizzazione implicita dell'ecologia è ancora più efficace, poiché evita così una affermazione ideologica che rischierebbe di respingere eventuali clienti che non si riconoscono in questa tendenza politica. Nello stesso ordine di idee abbiamo incontrato nel corso dei nostri viaggi in Italia dei ristoratori che utilizzano dei prodotti biologici, ma evitano di dichiararlo per timore di allontanare dei clienti che non amano un'immagine troppo "ecologica".

creare un'atmosfera opposta all'agitazione e all'anonimato della vicina costa Tirrenica. A pochi passi dal locale, un belvedere aperto sull'orizzonte marino e la linea scura delle vette appenniniche, in lontananza.

Luoghi analoghi si moltiplicano oggi in tutta la catena appenninica, a Nord come a Sud, e in particolare nella Puglia, dove va rilevato in questi ultimi anni un cambiamento della strategia turistica da parte degli albergatori. Insistenza sui prodotti e i vini locali, spiegazioni fornite ai clienti sull'origine dei piatti, valorizzazione di varietà antiche e locali dei prodotti, uso di erbe selvatiche di montagna. Viene poi sistematicamente evocato dagli albergatori il marchio "Slow-food", a sottolineare l'immagine "non-urbana" dei prodotti locali. Gli Appennini si configurano così come luogo di resistenza rispetto ad una certa "mondializzazione gastronomica" veloce di origine statunitense.

Iniziative individuali di questo tipo sono completate da altre di tipo associativo, come l'interessante evento "Pranzi in Appennino", un "invito a conoscere le bellezze della montagna insieme ai ristoranti, le aziende agricole e agrituristiche che offrono al visitatore un ricco ventaglio di menù a prezzo fisso e di prodotti tipici (...). Fragranze, sapori e gusti unici, paesaggi, dove la natura è protagonista, feste e sagre popolari. L'atmosfera autentica fa da cornice alla nostra terra, dove si può conoscere la gente, i contadini, i produttori, i ristoratori che qui vivono e visitare paesi e vallate spesso nascosti e fuori dai soliti itinerari turistici."[50]



"Pranzi in Appennino", 2010[51]

[50]http://www.comune.vergato.bo.it/upload/vergato/gestionedocumentale/Pranzi%20in%20Appennino_784_2119.pdf.
[51] "Pranzi in Appennino", in: http://www.loasi.biz/?page_id=2063&lang=it http://www.comune.vergato.bo.it/upload/vergato/gestionedocumentale/Pranzi%20in%20Appennino_784_2119.pdf.

Dal mese di aprile al mese di novembre 2010, ogni giorno, diversi locali dei cinque comuni degli Appennini cofirmatari dell'iniziativa offrono specialità locali e ricette tradizionali.

Altro esempio analogo, l'iniziativa recente di otto comuni della regione di Parma, intitolata "L'Appennino vien mangiando"[52]: "Sedici weekend che faranno conoscere i prodotti stagionali, la cucina e insieme le bellezze naturali, paesaggistiche e storiche dei luoghi. Un'area interessantissima ma non ancora pienamente valorizzata dal punto di vista turistico." Un'altra iniziativa propone "una passeggiata alla scoperta della vegetazione selvatica che cresce spontanea nei boschi del Parco dell'Alto Appennino Modenese e dell'Appennino Tosco Emiliano attraverso le profumate confetture tradizionali e le leccornie al sapore di castagne. Una carrellata di marmellate di mele antiche e more selvatiche ad esaltare il pane di Neccio della Garfagnana e il pane di patate dell'Alta Versilia, il tutto arricchito dai cantuccini di castagne dell'Associazione "Castanicoltori della Garfagnana". Questo il viaggio gastronomico guidato da Michela Costi, del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano, proposto nel pomeriggio di sabato presso la Piazza Appennino. Prodotti di qualità che guardano ad un passato che recupera l'antica sapienza contadina del saper trasformare, in un'epoca di povertà e ristrettezze, in prodotti genuini e altamente nutritivi ciò che il bosco offriva loro."[53]

Da rilevare, negli ultimi anni, un'esplosione negli Appennini di ciò che Florence Smits e Hersch Jacobs definiscono il "turismo culinario", in opposizione al "turismo gastronomico", un turismo che "non cerca per forza di *mangiar bene*, ma di *mangiar vero*, di capire lo *spirito del luogo* attraverso cibi e attività diverse". Gli studiosi notano che "il turismo culinario è spesso un turismo di prossimità che crea un doppio impatto spaziale. La distanza percorsa dal turista è generalmente media, ma la diffusione spaziale è forte e diffusa."[54] In altri termini, Il turismo culinario favorisce un'immagine dei territori nel senso della dispersione e della diversità: ogni luogo associato ad uno dei tantissimi prodotti considerati costituisce un insieme di località o regioni da visitare, messe in evidenza nello spazio. Il "territorio culinario" si presenta dunque come una rete che sfugge ad ogni idea di concentrazione, e che copre l'intera catena degli Appennini.
Nella valorizzazione di quest'Italia minore tramite la gastronomia, si vede come questa diffusione si realizzi attraverso un movimento duplice: da un lato, si attirano sui territori turisti provenienti dalle zone urbane sollecitati a scoprire i luoghi insieme alla loro gastronomia, dall'altro, si diffondono fuori dagli Appennini, tramite i circuiti pubblicitari e commerciali, prodotti locali presentati accuratamente e finalizzati a promuovere un'immagine positiva, al contempo, del prodotto, di un'intera regione, dei suoi luoghi e abitanti. Infatti, acquistando o consumando un prodotto, si consumano anche i paesaggi legati a quel prodotto nell'immaginario.

Pubblicità di prodotti italiani, nelle vie di Ginevra e in rete

[52] http://www.montagnamadeinitaly.it/peccati-di-gola/gastronomia/914-parma-appennino-per-buongustai.html.
[53] "Degustazioni guidate dei Parchi": www.parcoappennino.it.
[54] F. Smits, H. Jacobs, "Le tourisme culinaire: un fort marqueur territorial. L'exemple du Canada", in: A. Bleton-Ruget (et al. eds), *Tourisme et territoires*, Mâcon, Institut de recherche du Val de Saône-Mâconnais, 2011, pp. 103-110, p. 104.

Gli esperti di marketing e di pubblicità sanno associare a ogni prodotto il paesaggio che lo renderà attraente o indispensabile al potenziale acquirente. Mangiare o bere fa immaginare paesaggi e luoghi legati a un prodotto. Ad esempio, le immagini piacevoli di colline e pascoli agresti che vengono immediatamente in mente quando si mangia un buon pecorino danno senza dubbio al prodotto un gusto migliore. In senso inverso, la contemplazione di un paesaggio viene sublimata quando si sa che da quei luoghi proviene un cibo apprezzato. Si penserà ovviamente alle Strade dei vini, in Toscana o nelle Langhe, ma anche, più fondamentalmente, ad ogni paesaggio campestre, ai frutteti, ai pascoli e alle campagne che evocano immediatamente un buon formaggio o dei buoni salumi, un prodotto "sano" e "di qualità". Nella letteratura, si nota da tempo il legame tra un "bel paesaggio" e le sue qualità produttive in termini alimentari. Scipione Mercuri ad esempio, descriveva già nel seicento la sua tenuta come un "colle ameno, grazioso d'ottimo aere, luogo fruttifero, ricco d'olivi, abondante di viti preciosissime, dotato di frutti soavissimi; dove l'aere è purissimo, il cielo serenissimo, e per corona di così rare qualitadi ha nome Belviso in quella lingua, che in migliore vuol dire Belvedere."[55]
Oggi, gli Appennini sfruttano pienamente l'idea di "bel paesaggio rurale" associato alla qualità dei suoi prodotti. Si tratta di attirare ospiti in queste regioni lontane dai circuiti tradizionali, e a volte difficili di accesso, curare l'accoglienza e dare al cliente l'impressione che si trovi in un universo altro dal mondo urbano. Forse si può di nuovo vedere in tale atteggiamento, come è stato accennato prima rispetto alla sacralità della montagna, un'allusione all'altro mondo che rappresenta il Paradiso.[56]

Una montagna attraente, un ritmo di vita diverso...
Tali immagini inedite valorizzanti degli Appennini sono diffuse anche dalle riviste di viaggio, in aumento negli ultimi anni. Le librerie sempre più numerose nei luoghi più frequentati del territorio (stazioni, aeroporti, centri urbani[57]) presentano una scelta di libri di viaggio e di riviste turistiche che mostrano gli Appennini sotto una nuova luce. Sono la destinazione di vacanze "originali", di "veri" viaggi, che fanno scoprire "luoghi insoliti", regioni "lontane dal ritmo di vita urbano."[58] Il successo di queste pubblicazioni è dovuto anche all'evoluzione del turismo, che vede la rinascita di una specie di "flâneur" moderno, che cerca di scoprire da solo le qualità nascoste dei luoghi ordinari. Senza approfondire quest'argomento, sviluppato da un'ampia letteratura scientifica, noteremo solo che dagli anni 1970, numerosi autori hanno praticato contemporaneamente e in diversi paesi questo tipo di viaggio a piedi e lento, lungo itinerari insoliti. In Francia, si citerà a titolo esemplificativo, *Chemin faisant* di Jacques Lacarrière,[59] racconto di un'attraversata Nord-Sud del paese percorrendo diversi insiemi montuosi. Nella quarta di copertina si legge: "Niente mi sembra più necessario oggi come scoprire o riscoprire i nostri paesaggi e i nostri paesi, prendendo il tempo di farlo. Saper ritrovare le stagioni, le albe e i tramonti, l'amicizia degli animali e perfino degli insetti, lo sguardo di uno sconosciuto che ti riconosce sulla soglia del suo sogno. Solo la marcia consente quest'esperienza. Camminare, girare, fermarsi dove si vuole, ascoltare, aspettare, osservare." Marcia e paesaggio sono concetti associati anche di recente, nel campo scientifico, analizzati in pubblicazioni e convegni interdisciplinari.[60]

---

[55] S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, Verona, F. Rossi, 1645, pp. 444-445, in: P. Camporesi, *Le belle contrade*, cit., p. 143.
[56] Sarebbe interessante vedere in che misura quest'altro mondo si avvicini al mito del giardino dell'Eden. Abbiamo già mostrato altrove la potenza dell'archetipo della nascita legato alle terre fertili nel mondo antico. Ci sembra di vedere che per la parte settentrionale e soprattutto quella centrale degli Appennini oggi si faccia leva su quest'immagine nella promozione turistica. A questo proposito, rinviamo al nostro testo: *De la douceur de l'eau dans le monde antique*: http://archives-fig-st-die.cndp.fr/actes/actes_2003/scariati/article2.htm.
[57] Nelle librerie Feltrinelli ad esempio, presenti in tutto il paese, si trova un comparto *Letteratura di viaggio* all'interno del settore della letteratura.
[58] Tali espressioni sono così frequenti in questo genere di letteratura che non ci sembra opportuno dare riferimenti bibliographici più precisi di queste citazioni.
[59] J. Lacarrière, *Chemin faisant*, Paris, Fayard, 1977. Segnaliamo anche l'opera di Pierre Sansot, autore al quale avremo modo di riferirci spesso nel nostro testo: *Chemins aux vents*, Paris, Payot, 2000.
[60] Citiamo per esempio l'opera collettiva: B. Lévy, A. Gillet (eds), *Marche et paysage: les chemins de la géopoétique*, Genève, Metropolis, 2007, atti di una giornata di studi con la partecipazione di Kenneth White.

Gli Appennini non vengono più ora presentati soltanto nelle immagini in bianco e nero dei quotidiani nazionali per evocare catastrofi naturali o eventi tragici, ma sono mostrati su carta lucida e a colori nelle copertine dei libri e delle riviste.

Il viaggio negli Appennini appare, in una retorica estetizzante, come un momento edonistico e salutare in cui rigenerare il corpo e lo spirito dallo stress della vita urbana. Non a caso, uno dei *leit-motiv* nella valorizzazione attuale degli Appennini è il valore del tempo. In opposizione al ritmo urbano, alle vie di comunicazione veloci, all'istantaneità delle reti di comunicazione (cellulare, reti sociali, internet), si valorizza uno svolgersi del tempo lento e rassicurante e "a scala umana."
Questa retorica non è recente nei paesi occidentali. Da molti anni si parla infatti di un "elogio della lentezza." Nella quarta di copertina del suo libro *Du bon usage de la lenteur*, Pierre Sansot scriveva già nel 1998: "Una forma di saggezza si riconosce nella volontà di non precipitare la durata, di non lasciarsi urtare da lei, per aumentare la nostra capacità ad accogliere l'evento. Abbiamo nominato lentezza questa disponibilità dell'individuo. Esige da noi di concedere al tempo tutte le sue possibilità, e di lasciare la nostra anima respirare attraverso il divagare, la scrittura, l'ascolto e il riposo." Questi vocaboli si attagliano perfettamente al discorso attuale dei media per promuovere la montagna, un'apologia che non trova opposizioni, pacificatrice e federatrice di ogni tendenza ideologica o politica.

Abbiamo evocato la presenza dello SlowFood nell'invito culturale degli Appennini, ma più generalmente, la carta da visita attuale della catena evidenzia chiaramente un "Appennino lento": è eloquente, in tal senso, il sito web "Appennino slow."[61] col sottotitolo "viaggiatori dell'altra montagna."[62] Creato da un gruppo di istituzioni pubbliche e società private, consiglia e propone attività e prodotti ai visitatori degli Appennini emiliani con il seguente autoritratto: "Siamo un gruppo di operatori turistici innamorati del nostro territorio, siamo un gruppo di Comuni che insieme cercano di esprimere la qualità del nostro bell'Appennino, siamo persone che cercano di lavorare insieme con l'unico obiettivo di valorizzare le nostre aree, siamo un gruppo di idealisti entusiasti che sogna (e opera) affinché il futuro sia migliore del presente, siamo un vecchio consorzio orientato alla modernità." Nella rubrica "Vacanza Slow", che comprende "trekking, mountain bike, ippoturismo", notiamo anche un invito alle famiglie per un viaggio a piedi di una settimana tra Bologna e Firenze. L'allusione leggermente provocatoria è chiara, rivolta al recentissimo collegamento ferroviario TAV: i due centri sono distanti oggi solo mezz'ora, meno del tempo necessario per attraversare una delle due città. Rivolgendosi direttamente ai bambini, il testo propone "un'avventura straordinaria: a piedi con mamma e papà da Bologna a Firenze. Un percorso lungo ma facile e adatto a tutti (…). Avrete modo di scoprire i vari paesaggi del territorio italiano. Scoprirete quanto è bello condividere con la famiglia, la fatica, le emozioni, i bellissimi paesaggi, le piccole scoperte che la natura ci offre..." Le stesse qualità vengono vantate nelle altre proposte del sito.

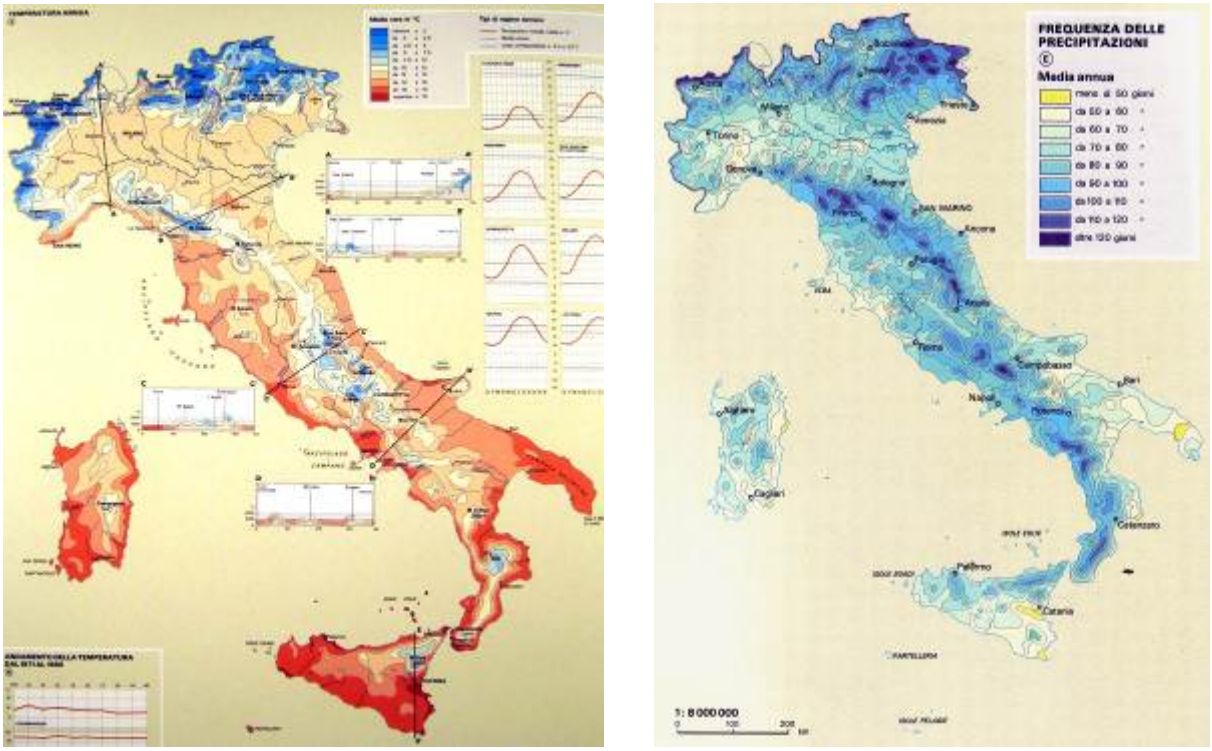
[61] http://www.appenninoslow.it/.
[62] Evidente il gioco di parole tra *altra* e *alta* che valorizza l'Appennino in quanto media montagna.

Si potrebbero moltiplicare tali esempi, mostrando la loro regolarità in tutta la catena. È vero peraltro che casi simili sono più frequenti nella parte settentrionale e centrale degli Appennini, dove il *milieu* naturale è più propizio a questo tipo di valorizzazione. Nei territori del Sud, le proposte turistiche diversificate e organizzate sono meno numerose. Si accentua invece l'aspetto selvaggio, intatto, di un ambiente e di un paesaggio principalmente da contemplare: "L'Appennino Lucano può essere considerato come la terza dorsale, dal Mar Tirreno allo Jonio. Il paesaggio si presenta come uno dei più incontaminati grazie anche al fatto che è una delle zone con una densità di popolazione molto bassa rispetto al resto d'Italia, circa 61 abitanti per chilometro quadrato che ne favorisce così la preservazione del territorio. Nell'Appennino si alternano diversi tipi di paesaggi che vanno da dorsali soleggiate ricoperte da foreste e lunghi solchi con gole che ricordano piccoli canyon. Suggestiva è la faggeta che si trova sul Volturino (il bosco di Viggiano) adorna di ciclamini primaverili e autunnali, di colore rosa e rosso scuro. La flora e la fauna sono molto variegate e fino ad estate inoltrata c'è la possibilità di scorgere sulle rive del lago il falco pescatore. Anche la vegetazione più piccola cattura l'attenzione: agrifoglio, berretta da prete, gigli rossi, narcisi, euforbie, felci costituiscono un morbido prato dove il verde si perde fino all'orizzonte."[63]
Sempre in Basilicata, lungo il fiume Agri, le pubblicità evocano un paesaggio "languido e arboreo, da paesaggista inglese", contrastando con il "paesaggio lunare e argilloso"[64] della bassa valle. Ancora più a Sud, nelle regioni aride, si parla di paesi scavati nella roccia, di paesaggi lunari e selvaggi.
La varietà dei paesaggi degli Appennini, da Nord a Sud della penisola, consente valorizzazioni ricche di sfumature estetiche o di connotazioni legate alla montagna: selvaggia/umana, sterile/fertile, dolce/austera... Al di là di queste differenze, le pubblicità turistiche hanno in comune la "qualità" di un ambiente naturale e umano - ammesso che sia possibile distinguerli - contrapposto alle regioni di pianura, alle fasce costiere e alle grandi città, considerate da taluni troppo umanizzate.

Ribaltare un'immagine negativa
L'insistenza sulle immagini positive degli Appennini nascondono una realtà più complessa e articolata. Si tratta, nella fattispecie, di controbilanciare le rappresentazioni negative che la catena ha ereditato dalla sua storia e che sono ancora vive nell'immaginario collettivo. Ci sono sicuramente anche fattori "naturali" e umani che rendono difficile una promozione turistica di tipo "tradizionale" degli Appennini. Infatti, diversamente dalle Alpi, la catena non è mai stata rappresentata o valorizzata attraverso i miti dell'alta montagna. Se si fa astrazione di alcuni luoghi di particolare attrazione turistica, come Assisi, Matera o la regione del Gran Sasso, la maggior parte delle località appenniniche non hanno avuto un vero sviluppo. Due fattori ostacolano tale promozione turistica: per primo, le distanze notevoli in tempo di percorrenza tra i luoghi di interesse. Anche se una rete stradale importante percorre e attraversa la catena in più punti per avvicinare le fasce costiere, gli spostamenti restano lenti a causa di una topografia complessa e di infrastrutture di trasporto poco sviluppate. La rete ferroviaria che è sopravvissuta allo smantellamento generale della rete FS, dopo l'avvento dell'automobile e in seguito alle preoccupazioni crescenti sulla redditività, ha perso ogni attrattività pratica o turistica, diversamente da quanto è accaduto in altri paesi come ad esempio in Svizzera. Il secondo fattore di difficoltà è il clima. Abbiamo visto nei testi citati un'immagine "climatica" molto negativa degli Appennini sin dall'Antichità, che coincide purtroppo con la realtà. D'estate, quando le coste tirreniche e adriatiche sono al sole, gli Appennini possono essere soggetti a violenti temporali o alla siccità. D'inverno, la montagna non ha le stesse condizioni anticicloniche delle Alpi, cosicché dei lunghi periodi umidi, freddi e poco soleggiati rendono poco praticabili gli sport invernali. Ricordiamo che il nostro proposito non è di esaminare la "realtà" dei problemi turistici degli Appennini ma di analizzare le rappresentazioni della catena rispetto alla nostra problematica. In quest'ottica, citeremo di nuovo il "tour" nell'Italia del cinquecento di Lando: "Non ti lasciare sovragiungere la vernata in Abruzzo, o la state in Puglia; ricordati del proverbio: - Chi vuol proverar l'inferno, l'estate in Puglia e nell'Abruzzo il verno."[65]

[63] http://www.hotelbenessere.it/localita-attrazioni-turismo/basilicata/appennino-lucano.htm.
[64] http://www.aptbasilicata.it/L-Appennino-Lucano.74.0.html.
[65] O. Lando, *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi*, cit., p. 15.

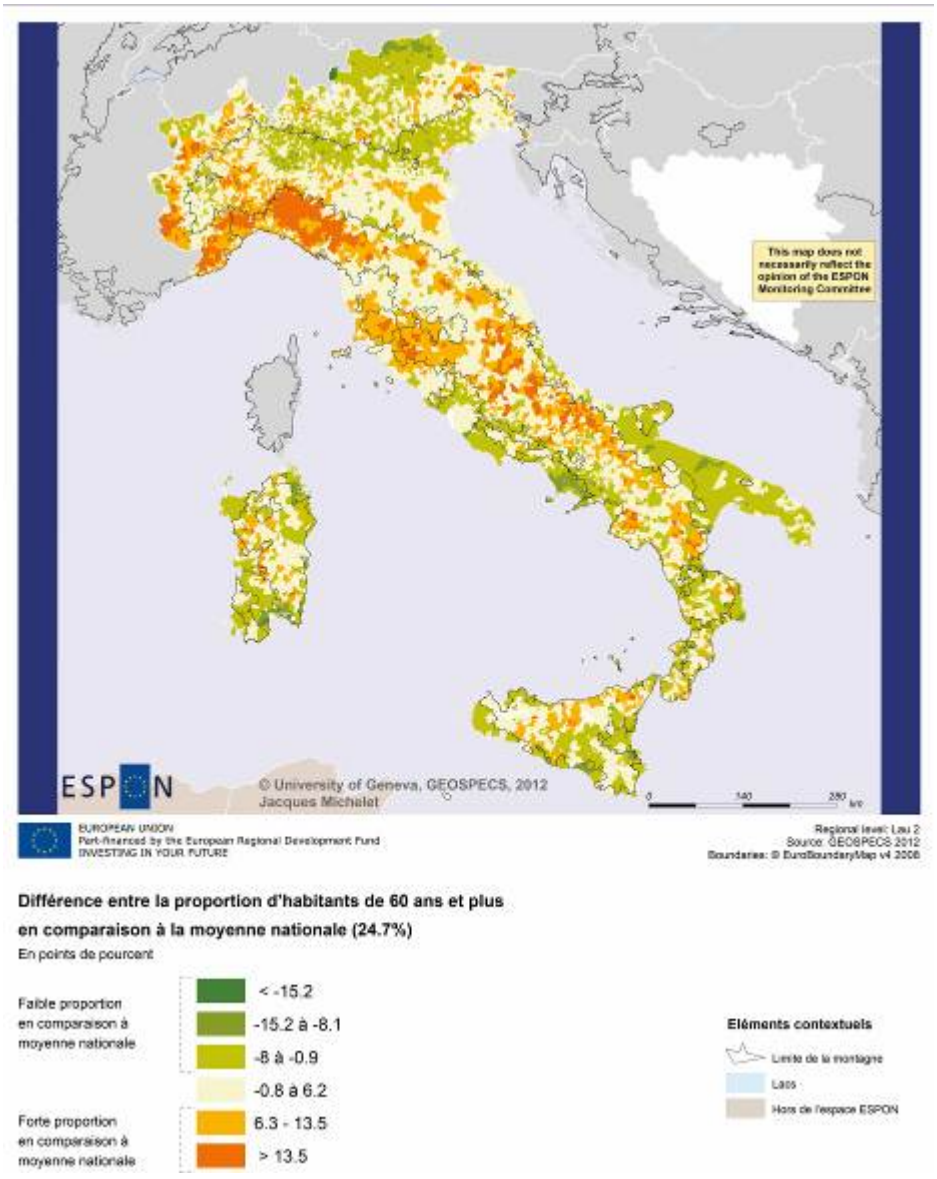
I periodi migliori dal punto di vista climatico si situano probabilmente in autunno e in primavera, periodo che coincide peraltro con il tipo di offerta turistica proposta generalmente negli Appennini: un turismo di qualità, più confidenziale, diverso dal turismo di massa tradizionale che si sviluppa sulle coste o nelle città storico-artistiche.



Carte climatiche (temperatura media annuale e frequenza delle precipitazioni annuali)
Atlante tematico d'Italia, TCI

Alle connotazioni negative, durante l'ottocento e il novecento, ha contribuito lo svilupparsi negli Appennini di numerosi problemi ambientali e umani che non è possibile esaminare in maniera approfondita in questa sede. Si è diffusa così un'immagine generale di povertà e di abbandono specialmente calzante per alcune zone centrali e meridionali della catena, in Basilicata e in Calabria. In queste aree, autori come Vito Teti sono andati in cerca di paesi svuotati dai loro abitanti a causa dell'emigrazione, dell'invecchiamento della popolazione o di catastrofi naturali. L'autore nota "girando in lungo e il largo (…) come le rovine siano parte costitutiva del paesaggio, dei luoghi, della mentalità, della percezione delle persone."[66] Il testo continua come un vero e proprio breviario di paesi abbandonati che si rianimano nelle 600 pagine del volume.
L'intera catena è stata oggetto di una mediatizzazione negativa anche al di là della Calabria e dell'estremo Sud.
A partire dagli anni sessanta, l'immagine degli Appennini è stata associata dalla stampa e dagli altri mass-media ai sequestri di bambini e di adulti che si sono moltiplicati e hanno marcato l'opinione pubblica in tutta la penisona. L'organizzazione di questi rapimenti, come i luoghi dei sequestri delle vittime si trovavano in Calabria, principalmente nell'Aspromonte. Tra il 1963 e il 1990, più di 200 persone morirono o furono uccise dai rapitori durante la loro detenzione. Il caso più clamoroso in tal senso fu quello di Paul Getty III, nel 1973, figlio di un miliardario americano. Somme ingenti pagate per la liberazione sarebbero state riciclate dalla Ndrangheta nella realizzazione d'infrastrutture che modificarono notevolmente il paesaggio degli Appennini, come l'autostrada Salerno-Reggio-Calabria o il nuovo porto di Gioia Tauro. Dopo queste pagine particolarmente nere per l'immagine del Sud, l'Aspromonte fu proclamato parco nazionale.

[66] V. Teti, *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004, p. 6.



Invecchiamento della popolazione italiana
Université de Genève, GEOSPECS, 2012, Jacques Michelet

Un altro evento clamoroso che colpì il paese fu il sequestro di Aldo Moro. Restano gravate nella memoria collettiva le immagini diffuse in quel periodo dai mass-media nazionali, nella primavera del 1978, di un lago di montagna sotto il ghiaccio e la neve, e di quei comunicati che si volevano delle Brigate Rosse, che annunciavano di aver immerso il corpo dello statista "nei fondali limacciosi del lago Duchessa, alt. Mt. 1800 circa località Cartore (RI) zona confinante tra Abruzzo e Lazio." Immagini e informazioni simili diventano vere icone per la nazione, segnando a lungo la percezione della montagna.

Le catastrofi naturali, eventi drammatici più consueti, continuano a offuscare l'immagine degli Appennini. Terremoti, smottamenti e frane, presentano di nuovo queste regioni come vittime tanto delle forze della natura quanto della negligenza dell'uomo. Infatti, ogni disastro è seguito da denunce di abusi edilizi, di clientelismo, o di una politica troppo spesso inefficiente, incapace di organizzare i soccorsi e di ricostruire durevolmente nuove abitazioni per le popolazioni sinistrate.

SERVIZI SPECIALI

LE RICERCHE DELL'ON. MORO PRESSO IL LAGO DUCHESSA, NEL REATINO

Battuta a vuoto sulla montagna

Ricostruite ora per ora tutte le fasi dell'inutile giornata di ricerche. Il lago scandagliato senza esito dai sommozzatori. Tracce sulla neve del passaggio di due persone (non più tardi di due giorni)

Ricerche brevi, poi tutti a Roma

Si riprenderà all'alba, agli ordini del Procuratore di Rieti. Oltre

Il Messagero, 16 aprile 1978

L'insieme di eventi tragici, con l'impressione di abbandono di questi territori montani da parte del Potere, danno un'immagine quasi emblematica dello stato del paese. Gli Appennini sono in questo modo di nuovo associati all'Italia, non più come spina dorsale di una paese, come nei tempi antichi, ma come sineddoche di una nazione, che lega il passato e il destino del paese ad una montagna: "L'Appennino è l'Italia che avevamo e che rischiamo di perdere per sempre (...). Una nazione con un filo di montagne disposto in tutta la sua lunghezza dovrebbe ricordarsi più spesso di questa sua geografia. Io credo che sia arrivato il tempo di considerare l'Appennino come il luogo in cui si raccoglie la forza del passato e quella del nostro futuro. Dalla Liguria alla Calabria, adesso, è tutta una storia di frane e spopolamento, di vecchi dismessi e di scuole che chiudono, di paesi allungati, spezzati, deformati. È una storia che non esiste perché non fa notizia."[67]

Il viaggio di Paolo Rumiz

Durante l'estate 2006, Paolo Rumiz, giornalista e scrittore triestino, effettua un viaggio negli Appennini, dalla Liguria al capo estremo della Calabria. Le tappe sono raccontate nel quotidiano *La Repubblica* e riprese in un libro pubblicato nel 2007, intitolato *La Leggenda dei monti naviganti*.[68]

Prima di parlare di questo racconto di viaggio, e per capire l'opera di Rumiz, ricordiamo che l'autore aveva già effettuato, quattro anni prima, un viaggio attraverso il paese, seguendo esclusivamente linee ferroviarie secondarie. Anche questo giro fu ripreso in articoli nello stesso quotidiano, e in un libro intitolato *L'Italia in seconda classe*. Già in questo volume si può leggere un'analisi senza concessioni del territorio e del paesaggio di questa Italia minore. Ma perché aver scelto la ferrovia? Per Rumiz, il treno è il simbolo del "saccheggio ai danni della *res publica*," quando "spocchiosi treni aeronautici e superveloci mandavano in pensione i treni minori. Franava l'Italia post-risorgimentale che attraverso la

[67] F. Arminio, *Terracarne, Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 161-162.

[68] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli, 2007. A proposito del titolo, l'associazione dell'immagine montagna-mare non è nuova e per gli Appennini troviamo sempre in Stendhal: "Le numerose cime degli Appennini presentano l'immagine singolare di un oceano di montagne che fuggono in onde successive". *Rome, Naples et Florence*, T. 2, Ed. Martineau, 1956, p. 88, citato in: E.-J. Delécluze, *Carnet de route d'Italie (1823-1824), Impressions romaines*, Paris, Boivin, 1942, p. 14.

rete di ferro aveva messo in contatto un mondo di diversità."[69] Il viaggio si svolge dal sud al nord della penisola, seguendo numerose linee interne degli Appennini. Come la ferrovia che "segue l'orografia dell'Italia profonda con la fedeltà di un vecchio ormografo"[70] il racconto è costituito da incontri con gente comune, figure e testimoni di una società diversificata, che vive nelle pieghe di un'Italia dimenticata. All'altezza della linea della Porrettana, tra Bologna e Firenze, Paolo Rumiz ci ricorda un episodio di grande rilevanza nella storia del paese e di questa montagna. Ogni italiano che ha vissuto in quegli anni si ricorda con emozione della "strage dell'Italicus"[71] del 5 agosto 1974, nel cuore degli Appennini, e delle sue sessanta vittime, di cui una cinquantina di feriti e dodici morti. La catastrofe sarebbe stata sicuramente ancora più drammatica se l'esplosione fosse accaduta poco più in là, nel grande traforo appenninico, proprio come accadde esattamente dieci anni dopo. Il 23 dicembre del 1984, un attentato all'interno del tunnel squarciò il rapido 904 Napoli-Milano, provocando 16 morti e 267 feriti. Pochi giorni prima di Natale, questo dramma commosse nuovamente l'opinione pubblica e fu ripreso nel documentario radiofonico *Natale di sangue* di Marcello Anselmo. Questi due attentati hanno segnato il territorio degli Appennini con una connotazione tragica supplementare, a due passi dalle grandi città di Firenze e Bologna. Evocando queste tragedie, Rumiz scrive: "*l'Italicus* segna il luogo del nostro personale Ground Zero. È ancora lì, in quella galleria piantata nella pancia del paese. Mi accorgo che il nostro viaggio è stato un periplo attorno a quella notte d'agosto. Il buco nero della coscienza nazionale."[72]

La Leggenda dei monti naviganti racconta il viaggio dell'autore attraverso gli Appennini,[73] con un'automobile di un'altra epoca. Prima di partire, l'autore guarda "le spiagge roventi della Riviera di Ponente, le prime luci dei ristoranti, le donne tirreniche, le palme, le agavi" e si chiede "come [abbia] fatto a cacciar[si] in un guaio simile. Fare gli Appennini per le strade minori è già una follia. Gli Appennini non finiscono mai. Ma farli con una Topolino del 1953 è un delirio."[74]

Passo del Faiallo. In: *La leggenda dei monti naviganti* (foto P. Rumiz)

[69] P. Rumiz, *L'Italia in seconda classe*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 11-12.
[70] Ibid., p. 72.
[71] *Italicus:* nome del treno rapido Roma-Monaco di Baviera.
[72] P. Rumiz, *L'Italia in seconda classe*, cit., p. 104.
[73] Una prima parte del libro è dedicata a un viaggio attraverso le Alpi.
[74] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, cit., p. 184.

Il viaggio condurrà l'autore attraverso tutta la catena montuosa in un percorso di curve di migliaia di chilometri, seguendo regole rigide: "Niente città. Niente pianure. Niente guide rosse, verdi o blu ai monumenti. Niente ristoranti o alberghi a tre stelle. Soprattutto, niente rettilinei. Non c'è nessun mistero in fondo a un rettilineo. Il rettilineo non accorcia un bel niente; ti mangia la vita, è un interminabile nulla, una condanna come la galera. La nostra invece è una storia di paracarri e tornanti. Un viaggio fatto di curve, nella pancia del paese (...). Un viaggio di uomini e incontri. Una pista cheyenne incollata alla spina dorsale del paese."[75] E da buon Cheyenne, l'autore confonde le piste. Per non attirare in questi luoghi che vuole proteggere troppi visitatori incuriositi dal suo libro, che potrebbero rompere l'equilibrio fragile delle regioni descritte, inserisce nel testo punti di riferimento incompleti o addirittura inesatti. L'autore invita tuttavia il lettore a scoprire "l'altra faccia della Luna: l'Italia del buon incontro, aperta e solidale."[76] Il suo messaggio si rivolge anche ai politici, ai quali chiede di "scendere dai loro elicotteri e imparare a camminare; o l'Italia diverrà in breve una terra di locuste [con] mille *banlieues* di furore."[77]

Il libro inizia in questi termini: "Ero partito per fuggire dal mondo, e invece ho finito per trovare un mondo: a sopresa, il viaggio è diventato epifania di un'Italia vitale e segreta. **N**e ho scritto con rabbia e meraviglia. Meraviglia per la fiabesca bellezza del paesaggio umano e naturale; rabbia per il potere che lo ignora (…). Come ogni vascello nel mare grosso, la montagna può essere un insopportabile incubatoio di faide, invidie e chiusure. Ma può essere anche il perfetto luogo-rifugio di uomini straordinari, gente capace di opporsi all'insensata monocultura del mondo contemporaneo."[78]

Gli Appennini di Paolo Rumiz sono un mondo di silenzio in opposizione al "frastuono" del mondo, un universo di realismo in opposizione alla "finzione", diremmo piuttosto "scenarizzazione" della nostra epoca. I riferimenti al mondo dei mass-media sono costanti, specialmente ai canali televisivi commerciali, al mondo dell'apparenza, delle mode, dello spettacolo dell'Italia contemporanea, di fronte allo spessore di un paese con valori ancestrali. Tra le righe, si può leggere anche una riflessione sul tempo che passa: gli Appennini rappresentano il mondo della storia, della permanenza e della durata, in opposizione a un paese che si preoccupa solo del presente, del tempo corto, dell'effimero. La velocità, delle comunicazioni superficiali, dell'aereo e della linea dritta, è denunciata per esaltare invece la lentezza, i mezzi di trasporto più umani e le curve, ed è di nuovo un Appennino lento che si trova valorizzato: lentezza negli incontri e nei contatti umani, nel viaggio e nell'attenzione rivolta alla contemplazione del paesaggio, a una comunione e un'empatia con i luoghi attraversati e con i loro abitanti, con la loro magia...

Magia dovuta anche ad una natura preservata e a l'onnipresenza del Sacro.

Dal punto di vista della natura, gli Appennini sono narrati come un labirinto di valli, una successione disordinata di montagne le cui vette si perdono all'infinito, sospesi tra il mar Tirreno e l'Adriatico. La qualità degli ambienti naturali è sottolineata continuamente, mostrando che esistono ancora oggi, accanto ai luoghi fortemente umanizzati, degli spazi "selvaggi", relativamente preservati, un universo dove "se spegni il motore, senti un immenso silenzio di cicale, torrenti e lucciole. Altro che Alpi."[79] La stessa idea paradossale di isolamento e di prossimità si ritrova nei luoghi umanizzati e di alto valore patrimoniale: basta lasciare l'autostrada tra Roma e Pescara e, a pochi chilometri, "scopri l'incanto di Santa Maria in Valle Porclaneta, (...) o vai a trovare Frate Osvaldo, solitario custode di polverosi manoscritti nell'abazia di Valleverde a Celano."[80]

Ma questa natura prende anche un aspetto metaforico, quasi "morale", rispetto all'Italia contemporanea, se si nota l'allusione alla purezza nella citazione seguente: "Boschi immensi. L'Italia delle veline scompare con il segnale del cellulare. Finisce Michele Cucuzza, finisce Simona Ventura, finisce L'isola dei famosi. Per dimenticarli basta un pediluvio nel Rabbi, limpido tra prati verticali, disseminati di cavalli e mucche bianchissime."[81] I prati verticali rinviano senz'altro a Gilbert Durand,

[75] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, cit., p. 185.
[76] Ibid., p. 15.
[77] Ibid., p. 15. L'autore ingloba le montagne nelle periferie del paese, le "periferie bastonate" che si vendicheranno. Ignoriamo se Paolo Rumiz conosca il viaggio di Zanardelli à dosso di mulo, ma il parallelismo è interessante.
[78] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, cit., p. 13.
[79] Ibid., p. 186.
[80] Ibid., p. 186.
[81] Ibid., p. 243.

agli "schemi assiomatici della verticalizzazione, [che] avallorano positivamente tutte le rappresentazioni della verticalità dall'ascensione all'elevazione."[82] In quanto alle mucche bianchissime, si tratta ovviamente di un'allusione alla purezza delle mucche bianche sacrificate a Elio, il Dio del sole nell'antica Grecia, nonché al Sacro, presenza costante nel viaggio di Rumiz, nelle montagne, nei boschi sacri, nei paesi con nomi che evocano santi e divinità, dando nascita a un territorio montuoso simile a "uno sterminato Monte Athos pieno di eremi" in cui "i santi diventavano un esercito e il sacro tutt'uno con il territorio."[83] La presenza del sacro si trova ugualmente nella reazione delle popolazioni al mal tempo, segnatamente ai temporali che sono un vero pericolo negli Appennini, specie se all'origne di frane dovute alla natura del terreno. A Sarno, l'autore nota che gli abitanti si rivolgono a San Biagio per chiedergli di proteggerli in termini simili alle preghiere del nord, rivolte a Sant'Anna e a San Simone. "Ognuno ha il suo santo", in un'atteggiamento comune che unisce il sud e il nord dell'Italia, in una stessa sacralità associata alla natura. Gli Appennini uniscono l'Italia anche attraverso la musica, più in là nel viaggio, quando l'autore intona un canto tradizionale del nord, accompagnato dai mandolini del sud.[84] Pertanto, questa "unità italiana" non è più quella del Risorgimento. Non si tratta più di ricercarla attraverso un'esplorazione del paese nei suoi confini estremi per crearne un'identità nuova. Si tratta piuttosto di "ricucire" le regioni di un'Italia "meno unita, meno patria di trent'anni fa,"[85] ritrovando dei valori comuni e soprattutto mostrando che un unico progetto per un'Italia futura può nascere grazie a questi valori, un progetto per il quale "questa montagna è una favolosa risorsa per i giovani di bouna volontà."[86] Notiamo tra parentesi che l'espressione "ricucire l'Italia" si ritrova anche in un'iniziativa interessante ai fini del nostro discorso, intitolata "Stella d'Italia." Si tratta di una marcia popolare scandita da 5 itinerari, effettuata dalla primavera all'estate 2012. Gli itinerari partono da città all'estremità del paese (Genova, Venezia, Messina, Santa Maria di Leuca), e convergono a L'Aquila, città sinistrata nel cuore degli Appennini. Questo movimento è nato dal bisogno di "riappropriarsi del proprio territorio ed esprimere un forte desiderio di cambiamento e [dal] bisogno di rigenerazione e di far vivere tutta la forza antica e nuova del paese, anche attraverso un dialogo con le associazioni ed amministrazioni sensibili a queste esigenze."[87] Antonio Moresco, scrittore e iniziatore di questo movimento, spiega che queste marce hanno permesso di rivelare la presenza di un'Italia "che altrimenti non avremmo potuto intercettare, tenace, piena di dedizione e di aspettative, inarresa, a cui i media non danno la giusta rilevanza e che non valorizzano, tutti tesi a inseguire le bolle mediatiche del momento, mentre la radice forte è qui."[88] La stella a cinque punte (Stella d'Italia) è il simbolo della repubblica, riunificata e rivalorizzata da questo movimento. Attualmente la volontà di "ricucire l'Italia" si contrappone a due tendenze politiche. La prima, separatista, rappresentata in parte dal partito della Lega Nord, che non crede più al sogno di un paese unito e solidale dalle Alpi alla Sicilia. La seconda, più pericolosa ancora secondo Rumiz, è quella di un'Italia che dimentica, occulta una parte fondamentale del suo territorio per concentrarsi esclusivamente su alcuni luoghi. In questa rappresentazione del territorio l'autore denuncia come, per una larga parte dell'opinione pubblica italiana contemporanea, il paese sarebbe ridotto a un grande metropoli, collegata dalle linee TAV, soprannominate esplicitamente da Trenitalia "Metropolitana d'Italia,"[89] e dalle reti telematiche. Intorno a questo territorio metropolitano, gravitano località

[82] G. Durand, *le strutture antropologiche dell'immaginairo*, cit., p. 124. A questo proposito, vedi anche G. Bachelard, "La vita ascensionale è una realtà intima. Una verticalità reale si presenterà all'interno dei fenomeni psichici. Questa verticalità non è una metafora vuota; è un principio di ordine, una legge di filiazione, una scala lungo la quale si provano i livelli di una sensibilità particolare", in: *L'air et les songes*, Paris, Corti, 1943, p 16. La traduzione italiana: *Psicanalisi dell'aria* (Como, Red, 1988) non contiene l'intoduzione del volume dai cui è tratta la citazione (nostra quindi la traduzione).

[83] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, cit., p. 263.

[84] Ibid., p. 298.

[85] Ibid., p. 275.

[86] Ibid., p. 335.

[87] http://www.legambientebologna.org/index.php?option=com_content&view=article&id=119:stella-ditalia-in-cammino-per-ricucire-litalia-&catid=1:ultime&Itemid=33.

[88] http://camminacammina.wordpress.com/2012/08/30/in-cammino-attraverso-litalia-intervista-ad-antonio-moresco/.

[89] È l'espressione scelta dalle ferrovie italiane per definire la nuova rete delle linee ad alta velocità del paese, costituite dall'asse Milano-Salerno e Torino-Venezia. Si veda specialmente:

turistiche o mondane per attività di svago o di natura commerciale. Luoghi balneari come Rimini, termali come Montecatini, patrimoniali come San Gimignano, sacri come Assisi, senza dimenticare i luoghi privilegiati del paesaggio-cliché italiano: Capri, Portofino, Taormina. A queste destinazioni "classiche" dell'Italia mondana e turistica si aggiungono regolarmente altri luoghi, nati dall'industria dei mass-media, come Gubbio, Scicli o Puntasecca in Sicilia, che devono la loro celebrità al successo televisivo delle produzioni di Rai-Fiction *Montalbano* e *Don Matteo.*[90]

La Metropolitana d'italia

Attorno a questo arcipelago dell'Italia "maggiore", un paese di cui non si parla, se non per episodi tragici, un'Italia dove la qualità di vita si deteriora, un territorio che "la velocità non ha né avvicinato né innervato (...) ma al contrario allontanato e svuotato."[91] (vedi fig.)

---

http://www.lastefani.it/archivi/433-tav-appoggio.html,
http://www.iltempo.it/interni_esteri/2009/12/06/1101528-metropolitana_italia.shtml.
Nel cartellone pubblicitario di Trenitalia (vedi fig.) diffuso nelle stazioni ritenute importanti, vediamo un "Paese" ridotto a pochi simboli territoriali, "uniti" dalla linea luminosa, lasciando al buio il resto dell'Italia...

[90] Il lettore curioso consulterà con profitto e divertimento il sito di "Virgilio Viaggi", che propone un fine settimana sui luoghi di Montalbano, passeggiata "sulla spiaggia lunga e deserta in cui il commissario nuota tutte le mattine (…) visita del commissariato di Vigata, della veranda di Marinella in cui Montalbano passa la maggior parte del proprio tempo, tra riflessione, pasto a base di pesce… Respirare la Sicilia autentica, raccontata da Andrea Camilleri": http://viaggi.virgilio.it/reportage/europa/italia/sicilia_montalbano_vigata.html.

[91] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, cit., p. 303.

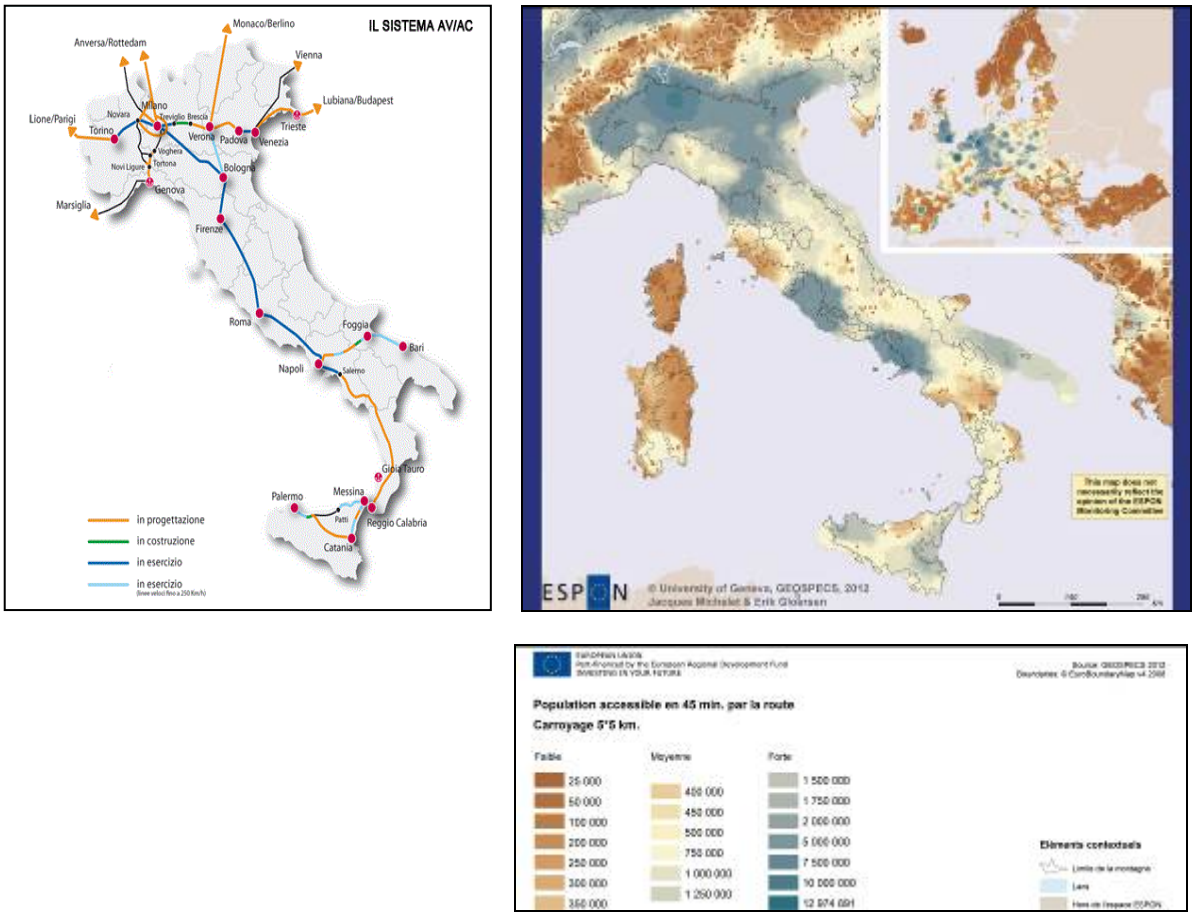


Fig.: La rete ferroviaria dell'Alta velocità e la carta della popolazione accessibile in 45 minuti in auto. Université de Genève, GEOSPECS, 2012, Jacques Michelet.
La lettura comparata delle due cartine mostra chiaramente come il treno possa servire di nuovo come metafora duplice in termini di velocità e di accessibilità. Appare chiaro come la linea TAV concorra ad avvicinare popolazioni già vicine tra loro. Peraltro questa tendenza è indirettamente potenziata dalla recente diminuzione delle cadenze orarie dei collegamenti ferroviari regionali, che aumenta l'isolamento delle popolazioni già prima isolate.

La ricerca dei "luoghi abbandonati del nostro territorio" ha motivato il viaggio successivo di Paolo Rumiz, nell'estate 2011. Le tappe del percorso, nuovamente pubblicate su *La Repubblica* sotto la rubrica *Le case degli spiriti*, sono riproposte in un DVD intitolato *Le dimore del vento*. Il tono cambia in questo *reportage* da cui emerge una persuasiva poetica delle rovine. Paolo Rumiz, in cerca di luoghi logori, fari, miniere, passi, fortezze, strade, prigioni, stazioni, masserie o dighe, dà voce a "città morte, fabbriche dismesse, ferrovie e miniere abbandonate, relitti di terra o di mare", ai "luoghi del vento, usati dalle piogge, dal sole o dal mare", alle rovine abitate da ombre, "ultime guardiane di un Paese all'incanto."[92] L'autore rivela come un paesaggio possa nascere dalla metafora del tempo. Si penserà ovviamente a Le Lorrain, ma nelle rovine del *nostro* tempo, contrariamente al grande maestro delle rovine classiche, ogni aspetto culturale o storico è abolito. Spesso, le rovine di Rumiz datano soltanto di alcuni decenni, e i luoghi descritti sono molto comuni. Il messaggio è chiaro, e ne riparleremo: accanto ai paesaggi patrimoniali "hauts-lieux", ce ne sono altri, più comuni ma non meno validi, che costellano i nostri percorsi quotidiani.
In realtà, questi luoghi dimenticati, visitati dall'autore, hanno una valenza positiva per coloro che vi abitano... Paolo Rumiz racconta di come la gente gli dicesse ovunque "Venga a vedere" e gli indicasse

[92] P. Rumiz, *La casa degli spiriti*, http://inchieste.repubblica.it/, articolo introduttivo.

"miniere, tonnare, acciaierie, manicomi, ponti, fortezze, pale eoliche già dismesse e orrendamente immobili nel vento d'Appennino."[93] La critica politica ritorna con forza alla fine del racconto: "Ho avuto la sensazione di inventariare un mondo destinato alla scomparsa, un Paese che basta una grande pioggia a raschiar via. Ho maledetto la mala-politica ma anche l'indifferenza della gente rispetto alla memoria. Ho trovato rovine sinistre, dove non avrei mai dormito da solo, ma più spesso ho trovato pietre piene di storia dove i morti facevano meno paura dei vivi."[94]

Altri autori hanno espresso la loro attenzione al retroterra, o meglio, al "retropaese", a quest'Italia minore, in modo diverso, con la fotografia, la musica, il teatro, formando una costellazione di artisti, di artigiani, d'intellettuali la cui idea è di proporre un'altra rappresentazione del paese e un progetto alternativo per il suo sviluppo. Ci soffermeremo solo su due casi esemplificativi particolarmente interessanti per il territorio degli Appennini, Jacopo Fo e Francesco Guccini.

Jacopo Fo e la sua "Università libera" nel cuore degli Appennini

Nel 1979, lo scrittore Jacopo Fo, figlio del celebre dramaturgo Dario Fo, si trasferisce in Umbria nel cuore degli Appennini per fondare l'associazione Università Libera di Alcatraz. L'obbiettivo è diffondere una cultura di pace, di arte e di ecologia, in parte attraverso corsi di scrittura e di teatro. Alcatraz riceve ospiti con una visione innovativa del turismo: "Il villaggio organizzato ti stressa, il megacentro di benessere ti angoscia, l'agriturismo ti annoia, la spiaggia ti fa schifo, la montagna ti stanca, la città d'arte ti soffoca, il camel trophy ti distrugge, la barca a vela ti fa vomitare...? Allora leggi: Questa casa non è un albergo!"[95] Nella presentazione sul Web, seguono dieci regole sul tono umoristico ("la decima, è che non c'è una decima") destinate al visitatore per impedirgli di fare una scelta sbagliata. Tra queste regole: "In camera non troverete la tv, figuriamoci il frigo bar. Non disponiamo di un servizio sveglia. Al bar non troverete la coca cola (soltanto quella bio). A vostro servizio, non troverete gente da trattare con distacco (…). Alcatraz principalmente è un posto immerso nella natura (…). Si balla ma non è una discoteca, si ride ma non è un cabaret, si mangia (e tanto) ma non per gonfiarsi lo stomaco." Ritroviamo riunite le immagini e i valori comuni della montagna ecologica, in opposizione al modo di vita urbano. Il discorso diretto all'urbano è ancora più chiaro nel video realizzato da Jacopo Fo sugli aspetti ecologici della casa di Alcatraz e sulla sua origine:[96] "Dopo i grandi movimenti degli anni 60-70, avevamo perso il nostro sogno di cambiare il mondo rapidamente quindi l'idea è stata mettiamoci a studiare. Mettiamo insieme artisti, artigiani, persone che hanno particolari capacità dal punto di vista del benessere psicofisico, dell'utilizzo del corpo (…) e facciamo un posto in mezzo alla natura che sia anche un esempio di rispetto della natura." Secondo l'autore, l'uso di tecnologie innovative di natura ecologica permette di produrre in questa casa più energia di quanta ne venga consumata. Il costo supplementare del 30% rispetto a una costruzione tradizionale viene ammortizzato rapidamente nel corso degli anni, spiega Jacopo Fo, che tiene a sottolineare che la motivazione economica è supportata da una scelta filosofica, da una qualità di vita e da un confort in legame con l'uso di materiali naturali che danno un odore tale che "è gradevole entrarci dentro."

[93] P. Rumiz, *Le case degli spiriti*, cit., tappa del 30 agosto 2011.
[94] Ibid.
[95] http://www.alcatraz.it/.
[96] http://www.youtube.com/watch?v=YdqmOZGN5UQ&noredirect=1: "La casa del futuro è già qui". Il video è intitolato: "Arte, ambiente, innovazione, qualità della vita. Con Jacopo Fo alla scoperta di Alcatraz, un rinascimento culturale nel cuore dell'Appennino."

Sito web dell'Università libera di Alcatraz

Ancora più interessante per il nostro discorso è che Jacopo Fo proponga di costruire delle case di questo tipo in città dove, secondo lui, sarebbero ancora più necessarie che in montagna, visto che farebbero diminuire l'inquinamento atmosferico e sonoro. Anche in questo caso, importa non tanto la realizzabilità del progetto, quanto la proposta in sé. Si tratta di vedere che in questa ottica, l'esperienza fatta in questo luogo isolato degli Appennini ha l'ambizione di servire come modello a un'altra scala, per delle regioni urbane estese, per l'Italia "maggiore" dei grandi centri. L'esperienza di Alcatraz, ampiamente diffusa in rete, ha avuto un'eco nelle grandi città italiane e veicola l'immagine degli Appennini come un laboratorio, che si basa su dei valori ecologici e umanistici profondi senza per questo girare le spalle alle tecnologie più recenti e ai mezzi di comunicazione contemporanei.
L'idea di "modello" è ripresa esplicitamente, ma con una portata planetaria, nel titolo *Gente bella dell'Appennino e del mondo: Eleonora Albanese, la voglia di portare il sorriso nel mondo*, del sito *Redacon*, giornale *online* dell'Appennino emiliano. La compagna di Jacopo Fo evoca nella sua intervista diffusa su Internet il suo modo positivo di affrontare i problemi del mondo, partendo dal "vicino" e dalle persone in difficoltà nell'immediata prossimità. Ritroviamo il valore del "locale", esempio per una più vasta azione sul "globale." Da notare che il titolo *Gente bella dell'Appennino* riprende il titolo di un libro recente di Giovanni Lindo Ferretti, altro autore che ha trovato rifugio nel cuore della montagna emiliana. Per l'ex-cantante punk, "le mie montagne, lucane o emiliane cambia poco (l'Appennino è sud anche al nord), mi hanno sempre parlato di miseria, emigrazione, lutti, cani sporchi e cattivi, vacche con le costole sporgenti, boscaglie bruciate, terremoti, frane, siccità, ..."[97]
Anche la sua opera evoca tutte queste "persone semplici e straordinarie" che animano la catena montuosa.

[97] "Bella gente d'Appennino", in: http://www.ilfoglio.it/soloqui/3803.

Gli Appennini di Francesco Guccini

Il cantautore bolognese Francesco Guccini è uno dei rappresentanti emblematici di una classe culturale e politica del paese degli anni 1970. I suoi testi carichi di valori, legati agli accordi di chitarra semplici ma essenziali, hanno arricchito le serate di un'intera generazione di giovani italiani politicamente contestatari. Dopo alcuni decenni di concerti, Guccini vive oggi nel mulino dei suoi antenati a Pávana, nel cuore degli Appennini.[98] I suoi testi possono senz'altro essere letti in chiave geografica, come *Amerigo*, dedicato allo zio, emigrato, alla ricerca del sogno americano. A Nuova York, "dei grattacieli il bosco, città di feci e strade, urla, castello, e Pávana un ricordo lasciato tra i castagni dell'Appennino". Finalmente di ritorno, "come fan molti, due soldi e giovinezza ormai finita". Altri testi evocano la trasformazione dei luoghi e ad opera del tempo e dell'uomo. In *Un vecchio e un bambino*, un'anziano guarda con tristezza "l'immensa pianura" deserta, le "torri di fumo", "la polvere rossa" che s'innalza nella sera, ricordando il passato e chiedendo al bambino di immaginare quell'area "coperta di grano", "i frutti e i fiori, le voci e i colori". Altrove, il contenuto è chiaramento politico, si penserà a *La locomotiva*, e a volte si tratta solo di poesia e di "spirito del luogo", come in *Statale 17*, canzone dedicata alla lunga strada che percorre gli Appennini tra l'Aquila e Foggia, oltre 340 chilometri, mentre lui cerca in vano un passaggio per raggiungere la persona amata: "Statale 17, com'è lunga da far tutta / alzo il dito inutilmente / lungo nastro di cemento / la gente bene dorme, sei deserta all'orizonte / Statale 17, sei triste nella sera / non alzo più la mano, cammino piano piano sulla strada ormai deserta / la strada che si perde sembra un letto di cemento / sono mortalmente stanco chissà mai se arriverò da te..." Nell'ultima opera (*L'ultima Thule*, 2012), realizzata nel mulino di Pàvana, gli Appennini sono presenti più che mai, in canzoni come *L'ultima volta* o *Su in collina*, sui temi del ricordo, dei partigiani o dell'infanzia: "Quando è stata quell'ultima volta / che ti han preso quei sandali nuovi / che han calzato il tuo piede bambino / lungo i valichi dell'Appennino."

Oggi, Guccini si presenta come un "montanaro dell'Appennino"[99]: "La mia è una montagna in cui la cima più alta arriva sui 2100 metri, dove non c'è roccia, dove i boschi di castagno e faggio coprono tutto fino a 2000 metri." La simbolica ascensionale, sacra e mitologica di Rumiz che abbiamo visto prima, con le mucche bianchissime e i prati verticali, viene completata qui dall'immagine di una montagna a scala umana, diremo quasi "ecologica", simboleggiata dall'assenza di rocce e del mondo minerale, come per rinforzare la presenza della vita e della natura feconda, con la presenza del castagno, pianta emblematica degli Appennini, alimento di sussistenza per secoli di una popolazione povera, che rappresenta in questi territori, come in altri territori montani simili, un legame esistenziale forte tra uomo e natura.

Numerosi siti in rete diffondono interviste e documenti sull'autore. Da queste testimonianze traspare una visione e un attaccamento senza compiacimenti per questo territorio complesso, ricordando anche la memoria di questa regione della Linea Gotica, che ha ridotto allo stato di rovina numerosi paesi di montagna.: "Sulle Alpi, in Val di Susa, il treno ad Alta Velocità non riesce ancora a sfondare le proteste e gli scudi umani, mentre sull'Appennino Tosco Emiliano lo scavo delle gallerie è andato avanti senza grandi opposizioni, finché non ci si è trovati di fronte a danni irreparabili. Strano, per una montagna la cui storia è legata a doppio filo con la Resistenza, che in quei boschi trovò l'arma in più per combattere il nemico. Del resto, solo una retorica da quattro soldi dipinge i valsusini come montanari ottusi, egoisti, che vogliono essere "padroni a casa loro". In realtà, la forza del movimento No Tav sta nella competenza diffusa e nell'aver saputo coinvolgere anche la gente di pianura. Nulla di simile è accaduto tra Bologna e Firenze, perché le due città voltano le spalle all'Appennino, lo considerano un ostacolo alla viabilità e semmai un luogo di villeggiatura "minore", per anziani in fuga dal caldo. I bolognesi hanno sempre preferito Cortina a Porretta Terme."[100]

[98] *La Domenica di Repubblica* ha pubblicato il 19.6.2011 un numero intitolato *Guccini, La ballata dell'Appennino*. Rimandiamo il lettore interessato a questo testo, consultabile anche in rete: http://download.repubblica.it/pdf/domenica/2011/19062011.pdf.

[99] http://vettenuvole.altervista.org/Guccini/approfondimenti/precroniche.htm.

[100] http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=4529.

Pàvana, il mulino di Francesco Guccini

Gli Appennini e l'Italia minore

Se tali immagini degli Appennini sono state accolte favorevolmente da una parte importante dell'opinione pubblica, è perché coincidono con ideologie condivise da diversi movimenti contestatari odierni. Benché gli autori citati non siano riconducibili a una precisa etichetta politica, i loro scritti e le loro iniziative riuniscono le opinioni di un ampio movimento sociale che è nato nel paese negli ultimi due decenni. Si tratta di un movimento con "identità sociale multiforme [che] si combina con una eterogenea composizione politica: marxisti ed ecologisti, cristiani ed anarchici, femministe e pacifisti (...) per una globalizzazione dal basso" che pone infatti l'accento su "ecopacifismo e valori etici, facendo riferimento a concetti come la pace, la solidarietà, l'ambiente e la bioetica."[101] Dall'angolazione geografica qui prediletta preme sottolineare come, in un momento preciso della storia sociale italiana, gli Appennini diventino una "montagna politica". Infatti, come si evince dalla loro rappresentazione, gli Appennini sono oggi rifugio e coacervo di idee, di persone, di eventi fortemente politicizzati, per riqualificare un'Italia minore, dimenticata, minacciata, e, al contempo, speranza di un rinnovamento del paese in accordo con gli ideali poliedrici di questo movimento.

Di questa contestazione si fanno peraltro portavoce anche altri mass-media, come la televisione, che riprende lo stesso discorso "politico-geografico" nelle reti pubbliche. Emblematica in tal senso la diffusione su RAI3, a un'ora di largo ascolto, nel giugno del 2012, di *Paesaggi con figure: viaggio nell'Italia da ritrovare*. Attraverso quattro documentari, veniva proposto un "viaggio in Italia, da sud a nord, con l'intento di comprendere il nostro Paese in un momento in cui appare confuso e smarrito, alla ricerca di valori, serenità, ottimismo e senso civico che forse, oggi, sono andati perduti". Il sito web di RAI3, ripreso sul blog con una fotografia di due signore di una certa età, sorridenti, sul balcone di una vecchia casa casertana, continua: "Il viaggio si sviluppa attraverso percorsi minori, attraverso piccole strade della provincia italiana seguendo il filo rosso di temi e parole quali memoria, moralità, tutela dei diritti, legalità, solidarietà, migrazione, lavoro, terra, ambiente, paesaggio, bellezza. Le parole di gente comune - uomini e donne, antiche figure in cui riconosciamo il carattere di italianità e nuovi cittadini provenienti da ogni parte del mondo che modificano il panorama antropologico del nostro Paese e delineano un paesaggio umano inedito, complesso e multiforme - si intrecciano con paesaggi geografici, urbani e naturali, testimonianza dell'unicità italiana, sfuggiti miracolosamente alla

[101] M. Andretta, L. Mosca, "Il movimento per una globalizzazione dal basso: forze e debolezze di un'identità negoziata", in: D. Della Porta, L. Mosca (eds), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 21-47, pp. 38-42.

logica del profitto, a paesaggi degradati, irrimediabilmente perduti, feriti per l'incuria e per interessi economici."[102]
La trasmissione accorda ampio spazio ai paesaggi e alla geografia umana degli Appennini, nelle Marche e in Umbria. Importa anche rilevare il modo in cui i documentari sono recepiti da una parte dell'opinione. Infatti, sembrano attizzare il fuoco della discordia tra due fette della popolazione, la lotta e il disprezzo reciproco tra i telespettatori sull'*Italia della veline*. Il blog e altre espressioni popolari su internet sono eloquenti a questo proposito: "Mentre su Canale 5 ventenni in mutande si esibiscono in balletti per raggiungere l'ambito ruolo di "valletta" 2012-2013, la terza rete diretta da Antonio Di Bella si conferma un piacevole rifugio per trasmissioni poco commerciali, di approfondimento e di qualità. In un momento storico in cui la crisi economica impazza, l'istruzione e la cultura sembrano elementi di poco conto e i giovani fanno i bagagli verso paesi più "vivibili", c'è chi vuole approfondire le cause di tale degrado registrando un paesaggio umano sempre più multiforme**,** in cui coesistono persone che mantengono viva la memoria e il carattere di un'italianità in via d'estinzione e gente che vive ai limiti, in attesa di un legittimo riscatto."[103]

*****

Abbiamo cercato di seguire le tracce di questa Italia odierna diversificata al di là degli Appennini. Infatti, se la catena montuosa rappresenta un simbolo eloquente dell'Italia minore, ci siamo chiesti se il fenomeno affiori altrove, in territori dimenticati del nostro paese. Il viaggio ci ha così condotti in altri tipi di paesaggi dell'Italia minore, lontani dalle montagne-oceani, dai santuari e dai paesi abbandonati, lontani dall'agricoltura biologica e dal turismo culinario. Infatti, se gli Appennini sono, in maniera paradossale, una "periferia" nella geografia politica del paese, ci sono altre periferie simili, come la pianura padana e il delta del Po, dove gli stessi paesaggi minori rivelano un'Italia dimenticata.

In viaggio nell'Italia delle pianure con Gianni Celati e Luigi Ghirri
Inizieremo il nostro percorso con un libro contemporaneo, esemplare nell'ambito della letteratura di viaggio, intitolato *Verso la foce*, opera dello scrittore e regista Gianni Celati.[104] Si tratta del resoconto di quattro viaggi, frutto della collaborazione dello scrittore con un gruppo di fotografi tra cui il celebre fotografo Luigi Ghirri. Tema e filo conduttore del volume, la descrizione del "nuovo paesaggio italiano". La pianura padana è descrita come un luogo "dove è difficile non sentirsi stranieri", dove "più dell'inquinamento del Po, degli alberi malati, delle puzze industriali, dello stato d'abbandono in cui volge tutto quanto non ha a che fare con il profitto, e infine d'una edilizia fatta per domiciliati interscambiabili, senza patria né destinazione – più di tutto questo, ciò che sorprende è questo nuovo genere di campagne dove si respira un'aria di solitudine urbana."[105]
Paradossalmente, questo luogo è anche luogo di vita, *espace vécu*[106] di gente che chiede e merita un'osservazione più attenta ed empatica del rapporto che nutre col suo territorio. 'Osservazione', ecco la parola chiave, filo conduttore dei quattro viaggi di Gianni Celati, un'osservazione che deve "liberarsi dai codici familiari che porta in sé, (...) andare alla deriva in mezzo a tutto ciò che non capisce, per poter arrivare ad una foce."[107] Quest'idea ci riporta alle nostre conversazioni col sociologo Pierre Sansot, durante un bel convegno di Geografia umanistica tenutosi a Ginevra nel 1989. Tra i consigli che il Maestro dava agli studenti, due si prestano perfettamente a questa ricerca dell'Italia minore iniziata da Celati: "Se il mondo, così come vi appare, basta a se stesso, descrivetelo a lungo, con pazienza. Paradossalmente, la descrizione si rivela essere la forma di analisi più efficace (...). Se la vita sociale si rivela nel quotidiano, più che nell'eccezionale, non esitate a scovare i piccoli segni che

[102] Testo del sito web ufficiale di Rai3:
http://www.rai3.rai.it/dl/RaiTre/programma.html?ContentItem-598fe349-adaf-449e-9bb4-6bc7ad9891fb, ripreso nel blog della trasmissione:
http://rumors.blog.rai.it/2012/06/11/paesaggi-con-figure-viaggio-nell%E2%80%99italia-da-ritrovare/. Consultati in sett. 2012 e marzo 2013.
[103] www.parolibero.it/it/tv-gossip-moda-style/Paesaggi-con-figure-parolibero.htm.
[104] G. Celati, *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 2011 (1989).
[105] Ibid., p. 9
[106] Ci riferiamo al concetto formulato da Armand Frémont nel 1976 (*La région, espace vécu*, Paris, PUF).
[107] Celati utilizza il termine *foce*, rinviando al titolo del quarto viaggio del suo libro, verso la foce del Po.

l'accompagnano. Il lavoro non è facile. La vita quotidiana di epoche remote incontra il successo beneficiando dei colori e del fascino dell'esotismo. È più difficile mostrare che questa nostra esistenza vale la pena di essere analizzata anche sotto la forma dei suoi ritornelli.""[108]

Verso la foce è un viaggio al contempo geografico e sociologico in cerca di "certi luoghi, dei luoghi un po' fuori mano, dei luoghi dove nessuno si fermerebbe a guardare" alla ricerca degli spazi vissuti degli abitanti, dove appaiono, come punti di riferimento nella narrazione, numerosi paesaggi dell'Italia minore. Non sono i "Bei paesaggi" ricercati dal turista o dai viaggiatori classici, ancora meno quelli degni delle riviste o delle guide turistiche, oppure delle cartoline: sono paesaggi comuni, che però gli abitanti riconoscono semplicemente, naturalmente, come i *loro* paesaggi. Per l'autore, questi paesaggi intimi sono gli unici interessanti, visto che sono l'immagine del legame che unisce gli abitanti ai loro paesi, ai loro luoghi, ai loro orizzonti.[109]

Il primo viaggio si svolge nella campagna cremonese, pochi giorni dopo la catastrofe di Cernobyl. Il secondo ci conduce sulle rive del Po, il terzo nelle bonifiche del Ferrarese e il quarto verso la foce del Po[110], in una ricerca concreta e metaforica dei limiti.

Le pianure percorse da Gianni Celati sono terre dove coabitano una forma generale di abbandono e uno sfruttamento intensivo del territorio. Suinifici e allevamenti industriali, "immense zone industriali dove ci si perde, costellate di quei pilastrini con molti nomi di fabbriche,"[111] cartelloni pubblicitari, supermercati con sterminati parcheggi, sfilze di "villette geometrili."[112] Il deserto, la solitudine e l'assenza apparente di vita contrastano con regioni agricole produttive, paesi e borgate dove scintille di vita emergono ovunque in ogni momento. Dettagli da cogliere al volo. Un "funzionamento generale che là fuori continua sempre, come un fischio o una lunghissima chiacchiera."[113]

Nei pressi di Cremona, l'autore ci conduce in uno di quei tanti ipermercati di periferia che gravitano attorno alle nostre città. Osservando il luogo, Celati mette l'accento sulla vita che vi si svolge, famiglie intere, che scendono dalle macchine "guardandosi attorno come se fossero in un lunapark", un universo di plastica (termine usato quattro volte nella stessa pagina), un'estrazione di premi, tre signore anziane che si tengono a braccetto e ridono, tre commesse "in grembiule verde che attraversano il piazzale tra le macchine ridendo allegre."[114] Più volte, l'autore evoca persone allegre, che ridono e parlano in dialetto, per insistere sul fatto che questi luoghi e paesaggi immobili, silenziosi e apparentemente privi di vita della pianura padana sono in realtà territori carichi di vita locale, un palcoscenico colorato e sonoro dove si svolge, come ovunque, la vita quotidiana in tutta la sua ricchezza e diversità. Così come al livello del paesaggio sonoro, le descrizioni di una pianura silenziosa sono interrotte rapidamente dall'arrivo di "moltissimi bambini [che corrono] nel prato sotto i grandi alberi," da grida, risate o dalle parole degli abitanti, l'immobilità dei luoghi contrasta con i movimenti della vita: la corsa di una bicicletta o di un cane, il gesto di un "maestro di tennis con braccio in aria che sta insegnando una mossa a un allievo." L'autore ci mostra luoghi immobili ma "animati", nel senso forte della parola, che esistono solo attraverso le relazioni umane che uniscono gli abitanti tra di loro, che "si conoscono e si salutano, si parlano da un capo all'altro della strada, si chiamano dai bar" e "abitano il luogo (...), si vede da come si muovono per strada."

Luoghi simili sono luoghi "che non sono sulle guide turistiche, di cui nessuno ha sentito parlare." Innumerevoli punti del territorio che compongono però un'Italia reale, ma invisibile sulle cartine

[108] A. Bailly, R. Scariati (eds), *L'humanisme en géographie*, Paris, Anthropos, 1990, pp. 97-99.
[109] La nozione di paesaggio ordinario rinvia al libro *The interpretation of ordinary landscapes*, sull'importanza del quale torneremo più avanti nel testo.
[110] A proposito del "re dei fiumi", preme segnalare il recentissimo libro di Paolo Rumiz, di particolare interesse geografico, *Morimondo* (Feltrinelli, 2013), edizione posteriore al presente intervento.
[111] G. Celati, *Verso la foce*, cit., p. 46
[112] Celati riferisce "villette geometrili" le villette fatte dai geometri, cassoni squadrati a due piani che si replicano all'infinito in tutta la pianura padana e non solo.
[113] G. Celati, *Verso la foce*, cit., p. 136.
[114] Ibid., p. 26.

stradali classiche. Lungo il Po, lo *scrittore-viaggiatore* assiste ad una discussione animata tra alcune persone sull'inquinamento e i problemi dell'agricoltura. Ma "le cose di cui parlano [lo] fanno sentire un estraneo, un turista. E il paesino che citano come se fosse un capoluogo (si chiama Felonica) non l'avev[a] mai sentito nominare."[115]

Nel corso del primo viaggio, l'autore è in cerca delle "villette geometrili" colorate, riprodotte in milioni di esemplari, costruite in modo industriale in tutta la regione, "a forma di modellini, con tinteggiature acriliche o rivestimenti in piastrelle, bugnato o finta roccia. Tutte squadrate allo stesso modo, cassoni a due piani con tapparelle di plastica e corto spiovente del tetto. I giardinetti attorno con sedie a sdraio o panchine sul prato all'inglese, falsi pozzi in scagliola, fiori troppo grandi o troppo colorati nelle aiole, e molto spesso i nani di Walt Diesney ai lati della porta." Queste villette "che non avrebbero attratto nessun fotografo, che avrebbero inorridito qualsiasi letterato, in quanto normalmente rappresentano la noia del guardare, il mondo senza interesse,"[116] presentano però "una regolarità di linee, simmetrie, colori con cui si tenta di arredare il vuoto quotidiano meglio che si può," come ha mostrato il fotografo Luigi Ghirri. "La tecnica di arredo dello spazio comporta delle prospettive simili a quelle quattrocentesche, delle simmetrie di tipo neoclassico, dei colori che possono richiamare Piero della Francesca (...). Quelle noiose villette sono una forma di vita, un esempio di cultura del vuoto." E soprattutto, osservando il modo in cui i loro proprietari cercano di personalizzarle, di farne il loro territorio, queste abitazioni apparentemente tutte uguali manifestano il bisogno degli abbitanti di ancorare la loro vita quotidiana al luogo al quale si sentono appartenere, dove si potranno svolgere gli avvenimenti normali di un'esistenza, che danno forma, importanza e valore alla loro vita.

Il viaggiatore arriva poi a Chioggia, in un paesaggio fatto di acque e di terre sulla costa adriatica. È l'ora della passeggiata e la cittadina è piena di vita, "al riparo della frenesia dei posti rinomati." L'autore descrive la piazza, i bar, le donne davanti alle porte, luoghi dove "tutto quello che succede è straordinario e normale": "Le apparenze là fuori hanno un loro andamento ininterrotto che niente può disturbare: non hanno direzione, hanno solo continuità. Un transistor nel bar sta trasmettendo una canzone di Lou Reed o di qualcuno che gli somiglia. Un senegalese in caffettano sotto i portici offre ai ragazzi del bar collane d'avorio e statuette di mogano. Un ragazzo culturista gli risponde con gesti da culturista. Una macchina si ferma davanti al bar e dalla macchina qualcuno grida un nome di donna (…). Le cose sono là che navigano nella luce, escono dal vuoto per aver luogo ai nostri occhi."[117]

Il "Viaggio in Italia" di Luigi Ghirri

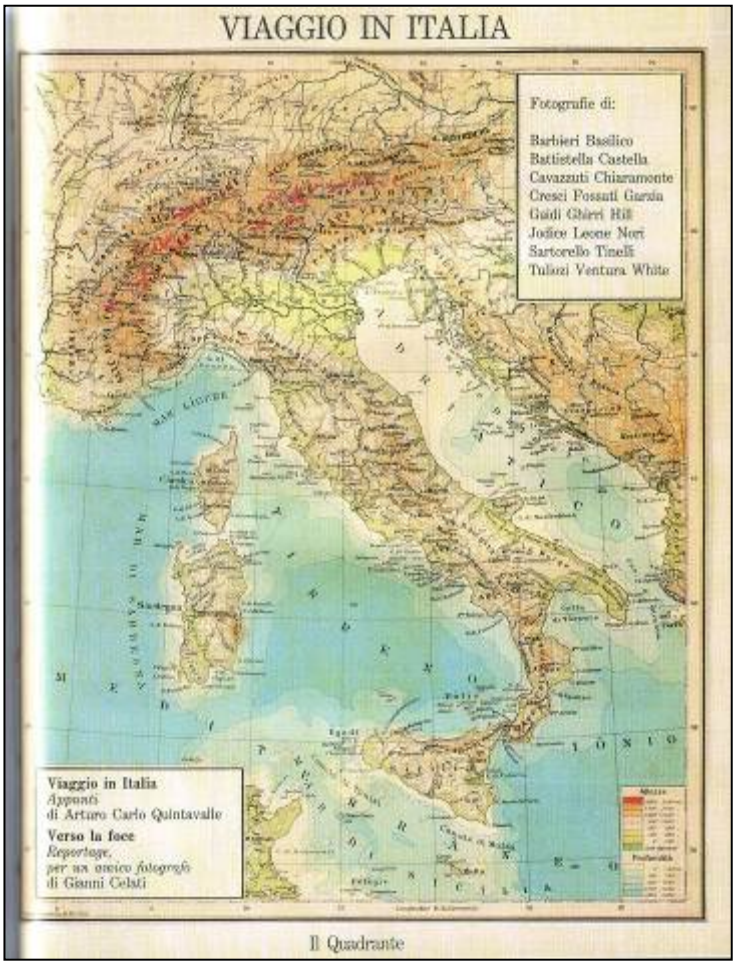
Eccoci all'ultimo artista del nostro viaggio, scomparso prematuramente all'età di 49 anni, che ha però lasciato un'opera fondamentale per la storia della rappresentazione del paesaggio in Italia. Luigi Ghirri ha fatto parte della scuola dei fotografi del non-evento, del non-spettacolare, ispirato da maestri come Walker Evans negli Stati-Uniti. Al contrario di artisti come Henri Cartier-Bresson ad esempio, non cerca l'istante magico, l'istantanea, l'attimo da cogliere sul vivo. Delle sue foto, è stato detto che chiunque avrebbe potuto scattarle... Si tratta di luoghi comuni, di paesaggi senza alcuna originalità né spettacolarità. Ma intanto, le sue immagini racchiudono l'identità del nostro paese. È da un particolare tipo di luce, di architettura, di arredo urbano, di atteggiamento o abbigliamento, che emerge l'Italia della quotidianità e dei suoi abitanti comuni. Le foto mostrano cose banali dello spazio esterno: una trattoria, una giostra, un capannone, un posto di benzina, un campo di calcio. Un'Italia dove le immagini sono difficili da localizzare e situare geograficamente, ma acquistano, proprio per questo, una forza rappresentativa rispetto all'identità del paese, visto che potrebbero trovarsi ovunque sul nostro territorio.

Due aspetti dell'opera di Luigi Ghirri interessano in modo particolare il geografo. Le sue immagini smentiscono le affermazioni riduttive di alcuni geografi che parlano volentieri di "non-luoghi," senza

[115] G. Celati, *Verso la foce*, cit., p. 71.
[116] G. Celati, *Finzioni a cui credere*, 1984, riproposto in: M. Sironi, *Geografie del narrare, insistenze sui luoghi di Luigi Ghirri e Gianni Celati*, Regio Emilia, Diabasis, 2004, p. 45.
[117] G. Celati, *Verso la foce*, cit., p. 125-126. Noteremo qui la formulazione molto bella e fortemente geografica: "aver luogo".

conoscere lo spessore nascosto di questi autentici territori di vita. Come ha peraltro dimostrato il sociologo Pierre Sansot, i nuovi territori del nostro quotidiano, come i centri commerciali, le stazioni, gli aeroporti, costituiscono talvolta gli *hauts-lieux* della socialità odierna. Nel documentario *Strada provinciale delle anime*,[118] l'immagine segue un canale quasi deserto di Comacchio, ai limiti del paese. Niente di estetico, di pittoresco. La cinepresa si ferma un attimo su una facciata qualsiasi di mattoni lungo il canale. Due donne vestite di colori vivi aprono la finestra e si affacciano, allegre, per fumare. In un attimo, questa via comune e senza interesse apparente mostra un aspetto completamente diverso: in realtà, si tratta di un vero e proprio *luogo* per chi ci abita, o per chi è sensibile alle sfumature del paesaggio, un posto dove gli esseri umani vivono intensamente gli avvenimenti e le emozioni della loro "vita privata, intima, locale e quotidiana."[119]

L'altro aspetto interessante in una prospettiva geografica è la mostra intitolata *Viaggio in Italia*, organizzata nel 1984 a Bari. Insieme a una ventina di fotografi italiani e stranieri, Ghirri cerca un'immagine del paese diversa da quella diffusa dalle riviste e dai mass-media dell'epoca, stereotipata, estetizzante o folkloristica, per "ritrarre le strade e i paesaggi d'Italia come sono."[120] Il catalogo mostra sulla copertina una cartina murale dell'Italia, simile alle immagini che si trovavano nelle aule delle scuole elementari in tutto il paese. Carta fisica, senza limiti politici, destinata ai ragazzi per indurli a immaginare il loro paese senza pregiudizi. Si tratta dell'immagine di un'Italia ancora da costruire.



Copertina del catalogo della mostra *Viaggio in Italia*, 1984

[118] G. Celati, *Strada provinciale delle anime*, documentario, RAI3, 1991.
[119] J.-P. Ferrier, *La beauté géographique ou la métamorphose des lieux*, Paris, Anthropos, 2013, p. 42.
[120] Cfr. il quotidiano *Il Corriere*, http://milano.corriere.it/arte_e_cultura/articoli/2004/12_Dicembre/02/paesaggio.shtml

Vent'anni dopo, nel 2004, il Museo della fotografia contemporanea di Cinisello, nei pressi di Milano, commemora l'anniversario di *Viaggio in italia* con una nuova mostra intitolata *Racconti dal Paesaggio, 1984-2004*, dedicata alla memoria di Luigi Ghirri e dei fotografi dell'epoca. Il catalogo di questa mostra, con i suoi DVD, fornisce informazioni preziose sulla rappresentazione dell'Italia degli anni 1980. Giovanna Calvenzi, ad esempio, ricorda il contesto geografico italiano che vide nascere il progetto: "All'improvviso (…) ci si era accorti che il paesaggio era cambiato, che la speculazione edilizia aveva brillantemente svolto la sua funzione, che gli scenari nei quali vivevamo, e che non guardavamo per pudore e per evitare la sofferenza, non collimavano più con l'immagine nella quale credevamo di abitare."[121]

Gli anni ottanta furono contraddistinti da una preoccupazione marcata rispetto al paesaggio, in molti paesi. In Francia, ricordiamo la Mission Photographique DATAR, nel 1984, in cui fu commissionato a dodici fotografi di immortalare il paesaggio francese di quegli anni. Dal lato delle pubblicazioni scientifiche, furono editi negli stessi anni atti di convegni o monografie come *Des paysages, pour qui, pourquoi, comment?*; *Variations paysagères* o anche *Mort du paysage?* In Italia, Guido Ceronetti proclama la "morte del paesaggio" nella suo opera *L'occhiale malinconico* del 1988: "Perché siamo così soli? Perché i paesaggi, i fiori e l'erbe, *les soirs bleus* sono morti? (...) Il paesaggio è una beatitudine che non conosceremo più, è qualcuno molto caro che all'improvviso ha avuto un sospiro ed è stato portato via tra i morti, e ancora c'è il suo nome sulla porta, le stanze vuote. (...) Vivo in un luogo insignificante, ustionato dal rumore, a una ventina di chilometri da Roma, dove la campagna è una corrosa immondizia, una bestia maltrattata, un tappeto sudicio."[122] Nel suo volume illustrato *Paysages d'Italie*, Eugenio Turri allude a questo autore forse "esageratamente pessimista", ma di cui condivide la visione negativa: "La natura dei legami che uniscono lo scrittore, il poeta e, più generalmente, tutti coloro che attingono alle stesse fonti culturali, a un paesaggio, riflesso passato della bellezza, che sopravvive allo stato di rimanenza in un paese in pieno cambiamento, è ancora più percettibile. Questo paese così felice di vivere e così caotico, dove il rumore, il cemento, i detriti e l'inquinamento, tracce della società del consumo, snaturano i paesaggi, è infedele al suo passato. Il nuovo viso dell'Italia – autostrade, immense periferie, centri-città antichi paralizzati dalle automobili, litorale cinto dal cemento, modi di vita americanizzati – sono incompatibili con l'esiguita dello spazio italiano, con le sue città venerabili, con i suoi paesaggi edificati a prezzo di secoli di sforzi. Intanto, un'Italia autentica, ammirevole esiste ancora: quella delle campagne rimaste intatte, delle regioni isolate dove l'arte e la storia possono esprimersi in modo libero."[123] E, infatti, il libro mostra, tranne in poche fotografie, immagini che avrebbero potuto essere proposte almeno mezzo secolo fa. È interessante notare come questi esempi di visioni del paesaggio italiano siano in contraddizione con un'altra l'idea che prevaleva negli anni del dopoguerra, nel momento dello sviluppo economico e della fede in un certo progresso dovuto alla modernità. Infatti, la trasformazione veloce del paese viene rappresentata in altri volumi e riviste illustrati in modo opposto, come ad esempio nel 1956, in un volume fondamentale edito dal Touring Club, intitolato *L'Italia in 300 immagini*. Da notare che anche la mostra del 1984 era composta da 300 fotografie, in omaggio a questo libro. Accanto alle immagini classiche di un paese ricco di patrimonio storico ed artistico, si vedono anche immagini dell'Italia di tutti i giorni, di grandi infrastrutture moderne (per l'epoca). La Piazza del Campo, scene rurali in Sardegna, costeggiano centrali elettriche, impianti siderurgici, oppure caffè all'aperto a Torino... La pubblicazione del Touring interessò molto gli artisti di *Viaggio in Italia*, tra l'altro per due immagini dove si vede un'automobile che si allontana, o che si avvicina dopo, lungo una strada forestale. Ma anche, sicuramente, per la non-gerarchizzazione dei diversi paesaggi del volume, per la pari importanza data al patrimonio e alla vita quotidiana, ai monumenti storici e all'architettura contemporanea, ai paesaggi-cliché e ai paesaggi ordinari.

[121] G. Calvenzi, "Il passaggio dal guardare al vedere", in R. Valtorta (ed.), *Racconti dal paesaggio*, Milano, Lupetti, 2004, p. 130.
[122] G. Ceronetti, *L'occhiale malinconico*, Milano Adelphi, 1988, pp. 168-170.
[123] P. Merision, E. Turri, *Paysages d'Italie*, Lausanne, Office du livre, 1985, p. 17.

I paesaggi ordinari

Nel suo volume *Geografie del narrare*, Marco Sironi cita Gianni Celati: "Solo di qui può nascere la strana idea che ci sia "qualcosa da vedere", come una qualità assoluta dei luoghi, quotata da un listino di valori. Mentre in realtà non c'è mai niente da vedere, ci sono solo cose che ci capita di vedere con maggior o minor trasporto, indipendentemente dalla loro qualità. Un lutto attenua tutti i colori d'un paesaggio, e un innamoramento li ravviva."[124] Questa citazione è curiosamente vicina a un celebre passo di Lamartine. Si tratta, nella fattispecie, di una descrizione tratta da *Graziella* che è opportuno citare per esteso vista la sua importanza per una comprensione geografica profonda del concetto di paesaggio:

"Vidi sorgere il sole sul golfo, sulla campagna e sulla splendida città di Napoli. Fui insensibile e freddo a questo spettacolo che tanti viaggiatori vengono ad ammirare da mille leghe. Cercavo solo, in quest'immensità di luce, di mari, di coste e di edifici colpite dal sole, un puntino bianco immerso nel verde scuro degli alberi, all'estremità della collina di Posillipo, dove credevo distinguere la casina di Andrea. L'uomo può certo guardare e abbracciare lo spazio, l'intera natura si compone per lui soltanto da due e tre punti sensibili ai quali tutta la sua anima si destina. Togliete dalla vita il cuore che vi ama: cosa ci resta? Ne va così anche per la natura. Cancellatene il sito o la casa che i vostri pensieri cercano o che i vostri ricordi popolano, resta solo un vuoto immenso dove lo sguardo si tuffa senza trovare né fondo né riposo. Come stupirsi allora che le più sublimi scene del creato siano contemplate da un occhio così diverso dai viaggiatori? E' perché ognuno porta con se il proprio sguardo. Una nuvola sull'anima copre e scolorisce di più la terra di una nuvola sull'orizzonte. Lo spettacolo è nello spettatore. Lo provai." [125]

Ancora più esplicitamente, in termini questa volta sociologici, le parole di Gianni Celati rinviano a Pierre Sansot, per il quale "non esiste un paesaggio, ma una moltitudine di paesaggi potenziali attorno a un luogo e lungo un percorso. La scelta di uno di questi Paesaggi sarebbe preparata dal nostro modo di lasciarci colpire quel certo giorno, dalla nostra disponibilità o dalla nostra attrazione singolare."[126]

Abbiamo visto quanto gli scritti e le immagini di Gianni Celati e di Luigi Ghirri sono ancorate nel contesto culturale ed intellettuale degli anni 1980. Il legame è ancora più stringente con i lavori della geografia americana della fine degli anni 1970, segnatamente col lavoro pionieristico *The interpretation of ordinary landscapes*, che ha riunito attorno ai "paesagi ordinari" nomi come J.B. Jackson, une dei padri della geografia culturale, Y.F. Tuan, D. Loventhal e molti altri, diretti da D.W. Meinig, fondatore della "geografia umanistica." Il volume fissa concetti e parole-chiave che risultano ancora attuali:

- il termine "paesaggio" è associato automaticamente al concetto di "bel" paesaggio ed è quindi connotato solo positivamente. L'espressione "bel paesaggio" diventa quasi un pleonasmo, ragion per cui è difficile chiamare "paesaggio" una veduta ordinaria di un luogo senza qualità estetiche;
- Il paesaggio fa riferimento implicitamente ad un ambiente naturale (gli alberi, i rilievi, le nuvole, il sole). In realtà, il paesaggio può essere, ed è quasi sempre, legato a questa "forma di storia sociale che cerca di capire la vita quotidiana della gente comune;" [127]
- il paesaggio si richiama all'idea di viaggio. Così per gli scrittori-viaggiatori del passato, come per i turisti odierni e perfino per i "flâneurs" contemporanei, il paesaggio è oggetto di desiderio, concretizzato spesso da foto ricordo o da cartoline illustrate, inviate ad amici e parenti per dire "c'ero anch'io, eccone la prova". Il luogo si confonde quindi col viaggio, tramite il paesaggio rappresentato sull'immagine. Esiste in realtà un paesaggio diverso: il "paesaggio familiare,"[128] che forma lo scenario ordinario della nostra vita quotidiana, della nostra casa, del nostro *spazio-vissuto*. Una "composizione mentale di oggetti che evocano il concetto di *domestico* (*home* nel testo origiale), quali il profilo di una

---

[124] G. Celati, *Commenti su un teatro naturale delle immagini*, riprodotto in: M. Sironi, *Geografie del narrare*, cit., p. 184.

[125] A. de Lamartine, *Graziella*, Genève, Au Grand Passage, 1944, p. 136.

[126] P. Sansot, *Variations paysagères*, Paris, Klincksieck, 1983, p. 64.

[127] D.W. Meinig (et al. eds), *The interpretation of ordinary landscapes*, New York, Oxford University Press, 1979, p. 6.

[128] Traduzione imperfetta di *landscape of home*.

collina, le sfumature e l'aspetto delle case, i campanili delle chiese, il colore delle mucche."[129] Si tratta del paesaggio domestico, o familiare, di cui parla Gianni Celati nella sua evocazione dei paesi tutti uguali, monotoni e banali in apparenza, per il turista ordinario: "stranamente, ed è un fatto che mi ha sempre sorpreso, solo gli abitanti riconoscono a questi luoghi una loro particolarità e un carattere preciso, al quale non rinunciano, pur avendo la consapevolezza che il paese, la borgata o la città più vicina a est o a ovest, non importa, somigliano moltissimo ai luoghi in cui essi vivono. È che forse li guardano come se leggessero il palmo della loro mano, sapendo che per scoprire qualcosa bisogna farlo con estrema attenzione, perché oltre alle linee principali che sono nette e chiare, ce ne sono tante altre, piccolissime, che le intersecano e che nell'insieme ne determinano l'unicità."[130]

Le studio dei paesaggi ordinari implica necessariamente una presa di coscienza di ciò che gli autori chiamano "cultura vernacolare", un amalgama non gerarchizzato di passato e presente. "Il Motel, il fast-food e la villetta contemporanea (...) sono esempi altrettanto autentici di cultura vernacolare che l'abitazione di un villaggio indiano o di un contadino greco."[131] Ma una delle difficoltà risiede anche nel fatto che se il paesaggio è paragonabile a un libro, la lettura non è facile, per due ragioni. La prima ragione viene dal fatto che si tratterebbe di un libro con "le pagine in disordine, a volte mancanti, o illeggibili, scritto a mano e riedito più volte da persone con la scrittura appena leggibile". La seconda ragione risiede nella destinazione stessa del libro: "se i paesaggi *possono* essere letti, contrariamente ai libri, non sono *pensati* per essere letti."[132] Queste sfumature sono importanti perché permettono di capire le perplessità di molte persone di fronte ad un paesaggio che non ha, almeno in apparenza, niente di notevole.

Nel documentario *Strada provinciale delle anime*, il gruppo di "flâneurs" si sposta in vari luoghi ordinari, in direzione del delta del Po. Alcuni sembrano stupiti, e non capiscono veramente cosa vadano a vedere, anche se non sono insensibili a una certa seduzione che emana dai luoghi e dai paesaggi. "In questo viaggio che abbiamo fatto non ho visto niente di speciale. Però non mi è dispiaciuto. Abbiamo visto tanti posti. E dappertutto ci sono tante case, come qui. E dappertutto c'è tanta gente come noi." In una delle scene principali del film, Celati ci fornisce la soluzione del problema: "Siamo arrivati a Codigoro sul Canale Volano alle cinque. Allora c'è uno che mi ha chiesto "cosa siamo venuti a vedere qui." Perchè, certiuno vanno in viaggio e vedono solo quello che gli hanno detto di guardare. E se non gli hanno detto cosa devono guardare si sentono persi. Ma io mi chiedo: è meglio sentirsi persi, o vedere solo quello che ti hanno detto di guardare? "[133]

Questo dialogo rimette in questione le nostre rappresentazioni e i giudizi che gli sono associati. È chiaro che nessuno sguardo posato sui luoghi e sui paesaggi che visitiamo può essere totalmente nuovo, "non esistono luoghi al mondo che vediamo con occhi vergini: sono tutti preceduti da inquadrature di ciò che abbiamo sentito dire, letto, pensato o immaginato."[134] Occorre una grammatica per decifrare il linguaggio dello spazio. Resta frattanto possibile rimettere in discussione i valori e i connotati che associamo a queste rappresentazioni. In teoria siamo liberi di opporci a questa tirannia del bel paesaggio. La ricerca iniziata da Celati e da Ghirri nella pianura emiliana e lungo il Po,

---

[129] D.E. Sopher, "The landscape of home", in: D.W. Meinig (et al. eds), *The interpretation of ordinary landscapes*, cit., p. 129-149, p. 137. Sopher si basa sull'opera fondamentale di Gaston Bachelard, *La poétique de l'espace*, Paris, PUF, 1957.

[130] L. Ghirri, "Una luce sul muro", 1991, in: M. Sironi, *Geografie del narrare*, cit., p. 98. Per inciso, notiamo che una familiarità eccessiva con un paesaggio può condurre, all'inverso, a una "topofobia", e alla fuga verso il viaggio senza fine, verso il mondo uniforme degli aeroporti e degli hotel, per abbandonare un luogo troppo personale, un "ambiente non fatto di muri e di confini, ma di immagini che si ha di sé stesso." Si veda in merito, a titolo esemplificativo, la novella "Dagli aeroporti", da cui è tratta la citazione, in: G. Celati, *Narratori delle pianure*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 67.

[131] D.W. Meinig, "Reading the landscape", in: D.W. Meinig (et al. eds), *The interpretation of ordinary landscapes*, cit., pp. 195-244, p. 228.

[132] D.W. Meinig (et al. eds), *The interpretation of ordinary landscapes*, cit., p. 12.

[133] G. Celati, *Strada provinciale delle anime*, cit.

[134] G. Celati, "Qualche idea sui luoghi e il lavoro con Luigi Ghirri, Intervista con Marco Sironi", in: M. Sironi, *Geografie del narrare*, cit., p. 223.

continuata da Rumiz negli appennini, e da tanti altri autori, ci invita a reinventare dei paesaggi, a sbarazzarci di questo pensiero unico del territorio italiano che focalizza la sua attenzione su alcuni luoghi imprenscidibili, lasciando nell'ombra di un cosiddetto squallore la parte più importante del paese. "Siamo ossessionati dalle rappresentazioni del mondo, come se fossero un dovere – per questo non si guarda niente, si cerca solo il riscontro di rappresentazioni già date. Vediamo un mondo che è come se fosse ricoperto di parole già pronte per mettere tutto in scena, per dirci cos'è bello, cos'è brutto, cos'è banale, cosè speciale."[135]

Nel rispondere a Mario Belpoliti sulla sua idea della rappresentazione dell"Italia in *Viaggio in Italia*, Luigi Ghirri dice: "E' un paese che vedono tutti, turisti compresi. Tutti i luoghi hanno un passato da conservare ma vi è anche il rapporto con il presente. L'immagine terminale che il turista ha dell'Italia è quella dei Faraglioni di Capri, ma per arrivarci ci sono ottocento chilometri di autostrada, con il loro paesaggio (...). L'Italia minore è in realtà quella maggiore, (...) è lo sterminato paesaggio che l'iconografia tradizionale, lo stereotipo turistico, il settimanale o mensile più o meno patinato hanno rimosso o nascosto."[136] Si tratterebbe dunque di dirigere di nuovo la luce sulla realtà quotidiana di questo paese in pieno sconvolgimento paesaggistico, per "ridare dignità a luoghi e persone che nessuno si sarebbe neppure sognato di guardare."[137]

Il successo della mostra del 1984 e di questa nuova visione del paesaggio italiano ordinario è riassunto nelle due testimonianze di Arturo Carlo Quintavalle e di Giorgio Messori: "[Si tratta di un] viaggio nell'Italia dell'Altra Italia, non quella raccontata dalle guide, ma l'altra, nella quale viviamo costantemente."[138] "A differenza delle immagini più consuete attraverso cui si rappresenta e si rappresentava l'Italia, il Bel Paese, quelle fotografie, finalmente, non erano antagoniste alle mie esperienze più intime del vivere, viaggiare e abitare in quel paese che si chiama Italia."[139]

Il problema dei paesaggi stereotipati contrapposti ai paesaggi familiari solleva e invita a riflessioni ulteriori sulla questione della rappresentazione e dello sguardo in generale. Infatti, quando Gianni Celati invita i partecipanti del suo viaggio ai confini del paese a vedere cose diverse da "quello che gli hanno detto di guardare", si potrebbe dire invece "altro rispetto a ciò che hanno *imparato* a guardare". Non è possibile astrarci da secoli di rappresentazioni artistiche, che hanno contraddistinto in noi non solo una moltitudine di *hauts-lieux* del paesaggio, ovunque sul nostro pianeta, ma anche e soprattutto un modo di comporre mentalmente dei paesaggi stereotipati, alla maniera di tale pittore, quando siamo di fronte a una veduta o a un panorama. I pittori, gli scrittori e i poeti hanno scritto la grammatica che ci permette di leggere lo spettacolo del mondo, di mettere i paesaggi in rapporto tra di loro e di crearne dei nuovi sui nostri percorsi e i nostri viaggi. La filosofa Anne Cauquelin ha mostrato in modo molto convincente questa importanza dell'arte nelle nostre rappresentazioni quotidiane. La studiosa va oltre, evocando "il combattimento rituale"[140] degli elementi naturali (acqua, aria, terra, fuoco), necessario all'"invenzione" di ogni paesaggio. In questo modo, la celebre veduta della baia di Napoli da Posillipo, messa in versi da Nerval e disegnata da tante generazioni di pittori, prima di ritrovarsi oggi sulle cartoline illustrate e le guide turistiche, rifletterebbe, secondo l'autrice, il combattimento ideale tra i quattro elementi riunito in uno stesso scenario, il fuoco essendo rappresentato simbolicamente dal Vesuvio.

---

[135] G. Celati, "Qualche idea sui luoghi e il lavoro con Luigi Ghirri, Intervista con Marco Sironi", in: M. Sironi, *Geografie del narrare*, cit., p. 223.

[136] L. Ghirri, "Nel regno dell'analogo", [Interview avec Mario Belpoliti], 1984, in: R. Valtorta (ed.), *Racconti dal paesaggio*, cit., p. 18.

[137] Paola Borgonzoni Ghirri, "Le avventure di Guizzardi", in: R. Valtorta (ed.), *Racconti dal paesaggio*, cit., p. 134.

[138] A.C. Quintavalle, "Viaggio in Italia, i fotografi vent'anni dopo" (DVD), in: R. Valtorta (ed.), *Racconti dal paesaggio*, cit..

[139] Giorgio Messori, "Il mio incontro con Viaggio in italia", in: R. Valtorta (ed.), *Racconti dal paesaggio*, cit., p. 102.

[140] A. Cauquelin, *L'invention du paysage*, Paris, Plon, 1989, p. 130.

Napoli, vista da Posilippo, Anonimo, 19 s.

Napoli, cartolina, anni 1960

Impregnati da questa cultura comune, sensibili agli stessi archetipi simboleggiati dagli elementi naturali o a forme di luoghi (l'alta montagna, la foresta, il mare...), condivideremmo un modo collettivo di apprezzare i paesaggi, di identificare e nominare questi luoghi privilegiati dove si succedono da secoli scrittori, pittori, turisti. Le rappresentazioni collettive dei paesaggi-clichés non sono comunque in contraddizione con la nozione di paesaggio familiare o individuale evocato poco prima. In teoria, dovremmo essere capaci, sia di scegliere paesaggi personali e intimi lungo i nostri percorsi quotidiani, sia di partire per le rive del lago del Bourget, con le *Meditazioni poetiche* di Lamartine nel nostro bagaglio, alla ricerca del *Haut-lieu* evocato nel poema *Le Lac*.
Una lunga e lenta osservazione, una sensibilità verso l'altro, una forma di empatia con i luoghi dovrebbero permettere, in pratica, d'intravedere i paesaggi familiari degli abitanti di un quartiere o di un paese e di entrare nel connubio intimo e quotidiano che loro hanno col proprio territorio. I viaggi di questo tipo, lungo gli Appennini oppure attraverso la pianura padana, hanno come unico scopo un' esplorazione attenta, prudente e modesta dei paesaggi familiari dell'Italia minore.
Il movimento cominciò in modo diffuso con i viaggiatori italiani che percorrevano il paese fino ai suoi limiti estremi all'inizio dell'Unità d'Italia. Il lavoro editoriale di riviste come "Le Vie d'Italia" ha continuato quest'impresa di scoperta del territorio, ripreso implicitamente da varie forme d'arte, come il cinema neorealista e la fotografia. Il movimento ha raggiunto in questi ultimi anni una serie di scrittori e di giornalisti-viaggiatori. Oggi, ci troviamo in un contesto ideologico favorevole alla discussione dei modelli dominanti, di una certa globalizzazione, di una visione e di un pensiero unico. Un nuovo interesse viene portato molto naturalmente per questo nuovo modo di osservare, di descrivere, di sentire, di pensare il paese. Grazie a questo nuovo sguardo, l'*Italia minore* è diventata la parola d'ordine di movimenti ecologisti, politici, culturali e sociali, al fine di proporre uno sviluppo alternativo per il paese, più sostenibile, più responsabile e più pacifista. Sul piano economico, l'Italia minore è diventata una vera e propria risorsa: un nuovo tipo di turismo dolce si è impadronito di questi paesaggi poco spettacolari, per proporre la rivalorizzazione dei luoghi lontani dai circuiti tradizionali. In questo modo, si può rileggere l'intera geografia e storia del paese attraverso la questione del paesaggio, come abbiamo provato a fare, anche se in maniera, di necessità, non esaustiva.

In conclusione

Il lettore avrà intuito che la nostra geografia è una "geografia dal basso", che fa suoi lo sguardo di artisti, di scrittori, ma anche di gente comune per osservare meglio la natura sociale e identitaria del paese nei suoi luoghi meno spettacolari. È però d'uopo ribadire che siamo solo spettatori di una realtà molto più complessa, e che le nostre rappresentazioni sono solo un'immagine deformata di "ciò che accade là fuori."[141] A questo punto, ci sentiamo come Andrea, in quel paese del sud degli Appennini:

[141] Sottolineamo la potenza geografica di questa espressione pregnante, cara a Gianni Celati.

"Andrea è stupefatto da questo mondo minore, non ha mai avuto così chiara l'immagine di un'Italia arcipelago di meraviglie ignorate. Seduti al bar, in piazza, con davanti un chinotto fresco, ci chiediamo che ne sappiamo, noi del Nord, di questi mondi. La risposta è: niente."[142]

Questo modo di interrogarsi, suggerito da Paolo Rumiz, è iscritto in ogni osservazione o giudizio geografico, in ogni sguardo rivolto ai luoghi e all'Altro. Piace concludere con un passo di Gianni Celati relativo a una tappa del suo viaggio, un invito molto pertinente a una forma di modestia geografica.

"Mi stupisco che questi paesi siano tanto grandi, che ci siano tante case e tante strade e industrie e abitanti. Ma quanti posti del genere ci sono dappertutto, di cui ben pochi hanno sentito parlare (...). Nomi strani, l'idea d'un piccolo stanziamento, e poi invece sempre luoghi complessi che ci vorrebbero mesi per conoscere un pò. Ogni volta è una sorpresa, scopri di non saper niente di preciso sul mondo esterno. Allora viene anche la voglia di scusarsi con tutti: scusate la nostra presunzione, scusate i nostri discorsi, scusateci di avec creduto che voi siate un pugno di mosche su cui sputare le nostre sentenze. Scusate, scusate, noi siamo inetti e smemorati, e neanche tanto furbi da restare a casa, tacere e non muoverci, fare come gli alberi."[143]

*****

Bibliografia

Andretta M., Mosca L., "Il movimento per una globalizzazione dal basso: forze e debolezze di un'identità negoziata", in: Della Porta D., Mosca L. (eds), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 21-47.

Arminio F., *Terracarne, Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2011.

Bachelard G., *L'air et les songes*, Paris, Corti, 1943.

Bailly A., R. Scariati R. (eds), *L'humanisme en géographie*, Paris, Anthropos, 1990.

Borghi E., *La montagna capitale della nuova economia, XV congresso nazionale*, UNCEM, Trento, 2010.

Calafati A. G., Sori E. (eds), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Camporesi P., *Le belle contrade: nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.

Cauquelin A., *L'invention du paysage*, Paris, Plon, 1989.

Celati G., *Narratori delle pianure*, Milano, Feltrinelli, 1985.

Celati G., *Strada provinciale delle anime*, documentario, RAI3, 1991.

Celati G., *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 2011.

Ceronetti G., *L'occhiale malinconico*, Milano Adelphi, 1988.

Clerici L. (dir.), *Il viaggiatore meravigliato*, Milano, Il Saggiatore, 2001.

Durand G., *Le strutture antropologiche dell'immaginario: introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 1972.

Hochkofler G., "La civilisation de l'olivier au Lac de Garde", *Le Globe*, Université de Genève, t. 138, 1998, pp. 17-63.

Lacarrière J., *Chemin faisant*, Paris, Fayard, 1977.

Lévy B., Gillet A. (eds), *Marche et paysage: les chemins de la géopoétique*, Genève, Metropolis, 2007.

Lonati S., *La scoperta dell'Italia, letteratura, geografia e turismo nella rivista "Le vie d'Italia" (1917-1967) del Touring Club Italiano*, Thèse de doctorat, Université de Genève, 2012.

Lonati S., *Viaggio letterario in Italia (ai tempi del turismo globalizzato)*, Università di Pavia, [libreriauniversitaria.it], 2006.

Martinet M.-M., *Le voyage d'Italie dans les littératures européennes*, Paris, PUF, 1996.

[142] P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, cit., p. 274-275.
[143] G. Celati, *Verso la foce*, cit., 2011, p. 103-104.

Meinig D. W. (et al. eds), *The interpretation of ordinary landscapes*, New York, Oxford University Press, 1979.
Merision P., Turri E., *Paysages d'Italie*, Lausanne, Office du livre, 1985.
Rumiz P., *La casa degli spiriti*, http://inchieste.repubblica.it/.
Rumiz P., *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli, 2007.
Rumiz P., *L'Italia in seconda classe*, Milano, Feltrinelli, 2009.
Sansot P., *Chemins aux vents*, Paris, Payot, 2000.
Sansot P., *Variations paysagères*, Paris, Klincksieck, 1983.
Sironi M., *Geografie del narrare: insistenze sui luoghi di Luigi Ghirri e Gianni Celati*, Regio Emilia, Diabasis, 2004.
Smits F., Jacobs H., "Le tourisme culinaire: un fort marqueur territorial. L'exemple du Canada", in: Bleton-Ruget A. (et al. eds), *Tourisme et territoires*, Mâcon, Institut de recherche du Val de Saône-Mâconnais, 2011, pp. 103-110.
Teti V., *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli, 2004
Thomasset C., James-Raoul D. (dirs), *La montagne dans le texte médiéval*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000
Touring Club Italiano, *L'Italia in 300 immagini*, Milano, TCI, 1956
Valtorta R. (ed.), *Racconti dal paesaggio*, Milano, Lupetti, 2004